

Mai Taceli (ማይ ተክሊ)

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaceli@maitaceli.it - Direttore resp.: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Taceli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

amici miei

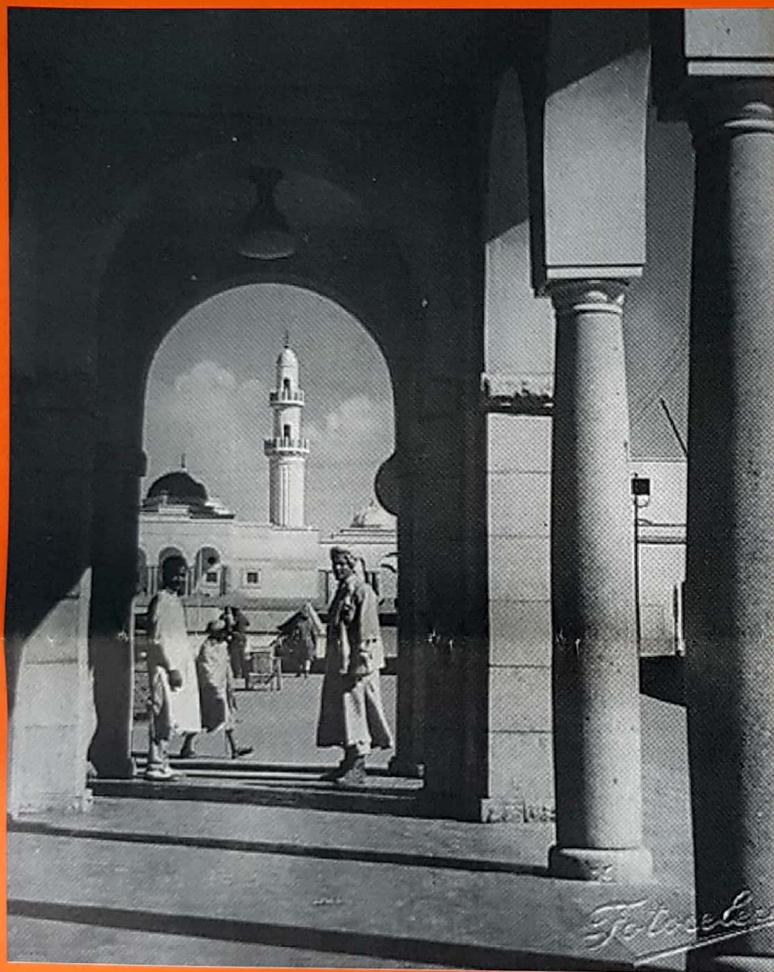
Raccolgo le "critiche e gli elogi". Per la verità questi ultimi sono molto più numerosi e, come capirete, anche più graditi. Ma bisogna anche essere attenti alle critiche che, vorrei precisare, sono più che altro delle considerazioni che, con eccessiva forzatura, definisco "critiche" anche perché mi vengono da amici che non posso né oso definire "critici" nel vero senso della parola.

Per esempio quella di considerare che "il giornale lo fa Melani e lo fa come vuole.... e che "cestina" anche certi racconti di vita eritrea che alcuni asmarini inviano..." Così, pressapoco.

Non posso non condividere: analisi perfettamente esatta. Solo che c'è da considerare che il giornale ha un determinato spazio che io devo riempire a seconda delle priorità che "ritengo" (o meglio "riteniamo", io e la redazione) più importanti.

Poi, si capisce, che quello che io e la redazione riteniamo più importante può non esserlo per altri, come il pubblicare i "viaggi in Eritrea" che l'Agenzia Afro-Nine organizza e che sono importanti solo per coloro che pensano di poter "ritornare" ad Asmara. Ovviamente, coloro che ci sono già stati o che non ci vogliono o non ci possono più tornare ritengono quello spazio inutile.... o le informazioni circa lo stato dei lavori della Scuola di Massaua.... Noi cerchiamo di aiutare Pa-

(segue a pagina 2)



Malattia

di Angra

Sono stato colpito da una delle peggiori, se non la peggiore, delle malattie che madre natura ci elargisce a pie-ni mani: l'incapacità di ridere.

Intendo dire l'incapacità di ridere a gola spiegata, di lasciarsi andare a risate omeriche, quelle risate prolungate fino alle lacrime che lasciano senza fiato, che sembrano quasi una catarsi, un lavacro che si porta via tutte le scorie.

Quando mi vengono in mente le risate che facevo con gli amici durante gli incontri sportivi, le partite a carte, le abbuffate al ristorante, le feste, le ricreazioni scolastiche, mi viene un magone pesante come il debito pubblico italiano.

Oggi riesco a malapena a fare qualche risatina che somiglia molto ad un sogghigno, al verso della iena maculata, a quelle smorfie che fanno i politici quando non sanno come svincolare da una domanda impegnativa.

I comici mi fanno quasi pena quando si sforzano di strappare quattro risate con lazzi, smorfie e battute, che sono quasi sempre le stesse che i Mille si raccontavano già ai loro tempi tra una battaglia e l'altra, cambiano soltanto i riferimenti a personaggi e situazioni.

Non poter ridere mostrando trentadue denti oppure la costosa dentiera nuova rovina la vita, è come mangiare un piatto di riso scotto e per di più in bianco, come recarsi ad un appuntamento al buio, concordato via internet, e trovarsi davanti la sosia di maga Magò.

Le risate di gioventù nascevano dalla freschezza dei sentimenti, dalla gioia di vivere, dalla fortuna di avere degli amici vicini, dalle speranze in un roseo futuro... quelle della terza età nascono da un senso di frustrazione, dal cumulo delle delusioni, dalla mancanza di futuro di qualsiasi colore esso sia.

(segue)

ASMARA

sotto i portici del Mercato

Questa volta vi propongo una vecchia immagine di Asmara raffigurante la Moschea, vista attraverso un arco del portico del Mercato dei generi alimentari di Asmara. È tratta da una cartolina del 1938.

Paillettes...

ENZO BIAGI a suo tempo scrisse: "Ognuno di noi si porta dietro il suo passato". Vivere, dunque, è anche conservare i propri ricordi!!

In un suo libro: "Odore di Cipria" racconta una battuta di un "ospite" delle casechiuse (come, con garbo, si diceva un tempo): L'ammaliatrice, (si fa per dire) al momento del congedo diceva: - e quando parlerai di me, perché ne parlerai, sii gentile, ti prego.- Quanta umanità! Gran cuore, grande educazione. Altri tempi!

* * *

Già..... i ricordi..... queste ombre sempre troppo lunghe del nostro breve.... corpo!!! (Enzo Biagi "Odore di Cipria". Ott. 1999 ed. RAI Rizzoli)

* * *

Il rumore di un bacio non è così forte come quello di un colpo di cannone, ma la sua eco dura molto più a lungo!! (Holme)

* * *

(segue a pagina 2)

dre Protasio per realizzare questa grande iniziativa e quindi coloro che lo fanno penso siano interessati a sapere come vengono spesi i "nostri soldi".

Vedete che le priorità che noi riteniamo importanti hanno, in fondo, una certa logica.

Per finire ai racconti che non vengono pubblicati; anche in questo caso la decisione viene presa per quelli che narrano le stesse cose, che magari sono troppo personali e che interessano, alla fine, solo chi li scrive o per motivi di prolissità. Chi fa un giornale per forza deve scegliere e la scelta è sempre soggettiva. Penso che l'esperienza ci dia la possibilità di agire con una sufficiente obiettività e professionalità. Almeno ci proviamo.

* * *

Uno dei fondatori del Mai Tacli, Piero Benvenuti, in questi ultimi tempi non è stato troppo bene. Ora si sta riprendendo alla grande. Ricordati, caro Piero, quanto ebbe a scrivere Dino in non so quale occasione, che noi amici siamo immortali.

* * *

Sono esattamente dieci anni che organizziamo il Raduno a Riccione. Il primo fu nel 1997, dopo Porretta Terme.

Il fatto che ci siamo stati per dieci anni a Riccione vuol dire che siamo rimasti, tutto sommato, soddisfatti. Trattamento buono, nel complesso, prezzi accettabili

li e posto soddisfacente.

Credo però che si senta ora un po' di stanchezza, causata da un incontro che, indipendente dallo spirito che lo anima, è entrato un po' troppo nella "routine": manca cioè quella certa novità che può anche dare incentivo alla partecipazione.

Qualche giorno fa mi ha telefonato l'amico Egidio Brembilla che mi consigliava di ritornare a Torre Pedrera di Rimini, al quale sono legati alcuni bei ricordi di Raduni passati.

Io però volevo "rompere" la "routine" con qualcosa di più forte: volevo cambiare zona.

Anche l'amico Adamo Megna, mi ha suggerito un Albergo sul mare vicino a Pescara. Mi sono ripromesso di andare a vedere anche se il posto è un po' troppo al sud e la maggior parte degli asmarini sono invece al nord.

Mi darò da fare per cercare di "cambiare", magari per poi ritornare a Riccione se le cose non saranno soddisfacenti come là.

* * *

Citazione di "routine" a proposito... di ridere in tema con la malattia:

"Il riso castiga certi difetti come la malattia castiga certi eccessi."

È di Bergson... e

di Will Rogers:

"Tutto cambia: La gente prende i comici sul serio e gli uomini politici come macchiette."

Marcello Melani

Paillettes...

(segue da pag. 2)

Il... "vero amore"... non ha mai conosciuto... misura alcuna!! (Properzio).

* * *

Voltaire: "Ama la verità, ma perdona l'errore!"

* * *

Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova... come fa la luna... (Boccaccio).

* * *

I baci sono un destino migliore della saggezza! (Cummings).

* * *

Contro l'indifferenza della vita, vedo inutile anche la "virtù" e provo, forte come non mai, il senso della nostra solitudine!

* * *

SIGNORE... i nostri amici... lasciali andare per ogni sentiero, dove vogliono... Signore vanno ad incontrare gli amici che li hanno preceduti nel Paradiso degli Asmarini... Quaggiù, Signore, tra noi ci si vuol bene. Si contano... quelli che mancano. Si contano quelli che restano...

* * *

Un seme gettato nel Ricordo... non sempre fiorisce... ma quando ci riesce è una cosa meravigliosa! !

* * *

Ci sono preghiere che sono senza... Indirizzo: "fammi vento che... naviga felice!"

* * *

Nel bene e nel male... tutto ha un fine. Penso a Venezia: la vita che facevano i Veneziani all'epoca della "Serenissima" (Repubblica). Quel modo di vivere leggero, fantasioso, capriccioso, licenzioso. In pratica,

allora, il Carnevale durava 6 mesi (Auguste Baily).

* * *

C'è gente che non dorme per continuare a fare affari. C'è un detto francese che dice: "Les affaires: c'est le sang des autres" Triste...

* * *

Solitudine: spesso è violenza per deboli ed oppressi

* * *

L'uomo accetta scarsamente il senso dei compiti comuni a tutta l'umanità. Non vede negli altri dei collaboratori. Quasi mai!

* * *

Forse... solo uomini molto complicati son capaci di gesti grandi e semplici insieme. A modo loro questi gesti riescono a... raccontare un sentimento!

* * *

Vecchi: (di età) spesso sono... figure "condannate" a vivere. Molti li salutano... nessuno li accompagna!

* * *

Quando gli uomini diventano virtuosi, in vecchiaia semplicemente sacrificano a Dio gli avanzi del diavolo (Pope). Vale ancor di più per le donne!

* * *

...L'impalpabile sostanza della immaginazione, del desiderio... e del sospiro! !

* * *

Sono medico e so che è facile fare dell'ironia sui medici. Scriveva Nino Salvaneschi: Qualche volta il dottore sbaglia; crede di conoscere l'uomo e non conosce che l'animale, per dirla con Padre Gratry. Guarire il corpo è poca cosa se l'anima rimane ammalata! !

* * *

Senectus ipsa... morbus est. (Terenzio)

Sergio Vigili

Spettacolo di beneficenza per la Scuola di Massaua

Lunedì 25 Settembre p.v. a Milano al Teatro Verga, gentilmente concesso dall'associazione culturale "Cielo" che lo gestisce, Pippo Maugeri darà uno spettacolo di beneficenza per la scuola di Massaua. Parteciperanno comici, caratteristi, cantanti e per l'occasione, il pianista Ugo Marino ed Elisabetta Viviani.

Sarà una serata di divertimento e di incontri fra i tanti asmarini che seguono con passione e generosità Padre Protasio nel suo appassionato progetto "Una Scuola Media Superiore e Professionale Alberghiera a Massaua".

È "il secondo anno di Maugeri". L'anno scorso in Aprile fu un successo. Io c'ero e c'erano amici asmarini da tutte le parti d'Italia. Ne aspettiamo tanti - di più - anche questa volta. Si perché l'invito è rivolto a tutti gli asmarini di Milano e non.

L'ingresso è gratuito e chi vorrà potrà offrire spontaneamente quanto crede.

Ci vedremo dunque a Milano lunedì 25 Settembre alle ore 21 al Teatro Verga in via Verga 5 (nei pressi di via Paolo Sarpi) e vi aspettiamo numerosi.

Wania Masini

Novità assoluta

PRIMO RADUNO IN ALTO MARE

Il sottoscritto, Nello Frosini, Lino Cordaro e Mauro Chiti, tutti con le rispettive consorti, il 7 dicembre 2006 si imbarcheranno a Savona sulla "Costa Europa" per una crociera nel Mediterraneo che toccherà Napoli, Cipro, Rodi, Alessandria d'Egitto (El Alamein!), Malta e Tripoli.

Sarà un'occasione speciale per un primo Mini Raduno Marittimo, e pertanto lo segnaliamo perché saremmo felici di ritrovarci anche con altri asmarini doc.

Chi è interessato si rivolga a qualunque agenzia di viaggio, tenendo presente che vi sono prezzi molto vantaggiosi per chi prenota subito, come abbiamo fatto noi.

Per la crociera il nostro gruppo ha richiesto il 1° turno a cena; ricordatelo e chiedete vi venga assegnato un tavolo vicino.

Ciao a tutti ed... appuntamento nel "Mare nostrum" !

Gianfranco Spadoni

il decorso della Malattia

Invidio il mio amico Benito Caporale che ha, ancora adesso, la stessa risata squillante e contagiosa che aveva in quinta ginnasio. Madre natura gli ha conservato un tesoro che vorrei rubargli.

Se non ci fossero i nostri politici con le loro beghe da comari frustrate, i loro insulti agli italiani che non votano secondo i desiderata dei leaders, il loro continuo blaterare anche di cose che ignorano, non ci resterebbe che piangere sull'amaro destino che ci ha fatti nascere nel Bel Paese.

Mi verrebbe da suggerire al Mai Tacli di aggiungere una pagina dedicata all'umorismo, alla comicità... invece troviamo i seri editoriali del direttore, le velate, dolci malinconie delle Paillettes, ricordi di episodi bellissimi, i quadri d'epoca dipinti a belle tinte da Marisa Baratti o rievocazioni di battaglie tra bande risalenti a sessant'anni fa!

Alce si gode il suo Aventino, Roby non c'è più e con loro se n'è andata l'ironia, è morta la vena sarcastica e tutto rientra nell'alveo dei ricordi politicamente corretti. Dov'è finita l'arguzia? Che fine ha fatto l'ameno sfottò? Va bene che siamo quasi tutti vecchi, ma lastricare i nostri ultimi passi con ciottoli fatti di muffiti ricordi mi sembra controproducente.

Forza Mai Tacli! Alimenta qualche bel dibattito come in passato. Metti, l'uno contro l'altro armato, i tuoi collaboratori e trasforma le tue pagine vivacizzandole come le sedute del parlamento italiano o, almeno, come dispute tra tifosi.

È difficile ridere di gusto in un paese dove tutti si prendono sul serio e prendono tutto sul serio dal calcio alla formula uno, dai dettami degli stilisti alle recensioni di Mollica, dalle teorie degli economisti alle promesse dei politici. Anche quando scappa una risata ha sempre un retrogusto amarognolo come un kiwi troppo maturo.

In Italia bisogna accontentarsi di sorridere e va già bene quando ci si riesce.

Angra

È stato attivato il sito www.maitacli.it guardatelo

ERA UNA VOLTA IL...

2003: scala degli zoppi, ore tredici

Le ombre, brevissime in quest'ora di mezza giornata, non ricalcano le orme, non imitano i passi di ciascuno in movimento, sono una confusa macchia nera che non segue e non anticipa l'andare e sempre più rimpicciolisce fino a sparire per qualche momento allorché il fulgore del sole non ammetterà interferenze. Quelle ombre che mi hanno sempre ammaliata, di giorno e di notte e al tramonto... assenti solo all'alba perché il sole ancora deve affacciarsi all'orizzonte, quando la terra gli porge l'altra guancia... ecco, in quelle albe affascinanti nel tempo in cui la luce è smorta, violacea, quasi fosse acceso appena un mastodontico petromax rendendo ogni cosa simile a nulla, trasparente, senza consistenza, di un lividore incredibile, senza sfumature e senza chiaroscuri di contorno. Quelle ombre... in quest'ora di mezza giornata non ci sono solo per qualche minuto ma la loro assenza mi dà una tristezza incredibile, come non dovessero più tornare, come si dovesse inceppare la pellicola di un film senza mai più rimettersi a girare... e divenire una scena ferma, una fotografia. Come trattenere il respiro e bloccare ogni funzione di vita.

Sono scesa dalla macchina al volante della quale è rimasta mia sorella senza neanche parcheggiare quasi al primo largo gradino della scala degli zoppi, all'inizio dell'ampia strada che porta al palazzo del governatore dove, armati di fucile sostano due poliziotti. Ma non ci dicono una parola, si limitano a guardarci senza neppure troppa curiosità. Faccio fotografie e lasciano fare. E' una giornata fortunata.

Fa abbastanza caldo anche se è dicembre, ma qui si sa che a seconda dell'ora la temperatura aumenta e diminuisce. C'è pochissima gente in giro,

anzi, per la scala non c'è proprio nessuno... vorrei scendere e risalire e ri-

dalla "assemblea generale" di tutti i parenti a casa di nonno in via Martini, an-



2003 - La scala degli zoppi (Foto Nelly Schneider)

scendere e risalire e... ma per cento volte non incontrerò nessuno... non ci sei più tu e tu e tu e voi e... non ci sono neppure più io anche se mi pare di vedermi ancora in tutte le età della mia lunga vita trascorsa sotto questo cielo sempre più blu... corrove negli anni trenta, con le mie sorelle saltando come caprette su questi scalini bassi e larghi, sempre perfettamente puliti (lo sono ancora oggi)... e mentre i nostri genitori salivano o scendevano per andare da viale Roma a viale Crispi o viceversa, noi avevamo completato almeno cinque avanti e indietro. Pestando le nostre ombre o girandoci a vederle seguirci... forse le mie sorelle miravano alla velocità mentre io m'incantavo ad osservare quella me stessa che non mi lasciava, che disegnava sugli scalini la mia immagine stilizzata, fantastica. E perdevo tempo a farle mille sberleffi per vedere come me li restituiva, mai alla stessa maniera se ero di corsa, perfettamente identici se mi fermavo. La mia ombra.

Per questa scala compiacente che sembra fatta apposta per la loro esigenza, scendevano anche le carrozzine delle mamme: facile, facilissimo. Forse anche io, qualche volta, questa scala l'ho fatta a quattro ruote.

E ancora, sempre bambina, la domenica quando da piazza Martini, usciti

davamo verso il bar ristorante "La Croce del Sud" per un gelato... Più avanti - negli anni cinquanta - ragazza, per andare agli allenamenti di pallacanestro da viale Crispi - dietro il consolato italiano - a via Matteucci o via Lorenzini dove si trovavano i campi, assieme alle compagne che arrivavano da quelle parti; silenziosi i passi con le scarpe di gomma, erano le nostre voci allegre a denunciare il nostro passaggio, a volte, ci rincorrevamo ancora saltando gli scalini libere di farlo perché lì non arrivava il traffico dei motori: tutto per "fare fiato" diceva il nostro allenatore Ermete Rebutti che non la smetteva mai di farci fare giri di campo perché non ne avevamo abbastanza. E, se al ritorno avevamo vinto una partita, era una corsa simile ad un balletto, c'era sempre ancora il fiato per festeggiare, a volte con un cono di gelato in mano appena acquistato al "barretto" della Croce del Sud che non era più un importante locale con musica e comici e Renato Carosone, ma solo un piccolo chiosco rotondo per seguire la curva della strada che diceva, venendo da Corso Italia: a destra, in salita, il Comando truppe, dritto viale Roma. Il gelato era un premio che ognuna offriva a se stessa per la vittoria, una dolce gratificazione... e quando una mattina sono caduta inciampando in uno di questi gradini...

seduta a terra... il cono sempre in mano, intatto, salvo! E loro ridevano, le mie compagne: Isa Granara, Elena Gnudi, Rosina Filippini, Mirella Serafini, Adriana Sacconi, Lilly mia sorella... ridevano, ridevano e finirono con il sedersi sui gradini anche loro. Ridevano... perché sempre si ride quando uno cade e io, causa di tanto ridere, maggiormente ridevo senza riuscire più a leccare il gelato che andava liquefacendosi. Sedute sparpagliate per un momento, come dire

dove ognuna si trovava al momento della "comica", ci eravamo poi riunite in fila come fossimo in un salotto... e se qualcuno passava guardandoci così allegre sorrideva, si voltava, rallentava come fosse uno del gruppo, come volesse partecipare alla nostra "festa": eravamo le padrone del mondo...

Ecco, oggi fermando lo sguardo sulla stessa linda, elegante, certo centenaria scalinata, in quest'ora senza ombre... per un attimo rivedo le nostre spalle, le nostre teste talmente familiari da non sbaigliarsi... i capelli neri di Isa e di Mirella e di Rosina... quelli biondi di Lilly e di Adriana e quelli nerissi-

mi di Minerva e castani di Afra... Afra e Mineva non c'erano quella volta, ma voglio ugualmente farle accomodare... le mie carissime compagne, certo, mi piace pensare che quel giorno eravamo tutte qui... così... c'erano anche Adriana Fezzi e Minerva Parri e Giovanna Elmi e Ninula Bourbonouis e Afra Amighini e Rosetta Sambataro e... interrompo questo elenco perché mi fa male, perché non ci sono, perché non c'è più nessuno: in quest'ora di mezza giornata non ci sono neppure le ombre... neppure le ombre. E' tutto finito, troppo lontano, troppo "vuoto" da queste parti. Sono solo fantasmi, come venissi domattina all'alba quando anche il sole non vuole vedermi, quando il lividore della luce trasparente, senza consistenza, rende ogni cosa senza contorni, simile a nulla.

Marisa Baratti

Messaggio importante

Con dispiacere ma con fermezza comunico agli amici che con la fine dell'anno in corso (dicembre 2006) il mio numero di c.c.p. sarà estinto. Sono stanca, fisicamente e mentalmente, stanca e arraghit: sto cercando di ridurre i miei impegni.

Con Padre Protasio stiamo pensando ad un eventuale sostituto e vi faremo sapere tutto al riguardo.

Per ora vi saluto affettuosamente e vi ringrazio per la collaborazione e la generosità.

Wania Masini

Per la Scuola di Massaua (la goccia che fa il mare)

Versamenti dei mesi di febbraio e marzo per un totale di euro 4700 (quattromilasettecento)

Ferrario Costanzo, De Santis Mattia, Parodi Rachele, Maifredini Bartolo, Bernardelli Biardi Delfina, Brusa Arturo, Certini Giorgio, Guerreschi Andrea, Bruno Pasquale, Gruppo Cristiani Lavoratori, DiAmico Leda, Fiorillo Pierluigi, Ricciardi Elio, Cavalli Mario, Papasso Rita, Mason Sciascia Nanda, Guillet Amedeo, Baldacci Germana, Chiappe Walter, Giovanna e Aurelio Pollera, Giulia Montana, Ferin Renzo, Manzione Italo, Cavalli Mario, Galbero Bruna Ertola, Sabino Cocco, Luisa Coin, Antonello De Bernardis, Capasso Rita, Baldacci Germana, Filomena Numeroso, Bertinazzi Gino, Brusa Arturo, Viola Giuseppe, Canepari Romano, Canuto Giuliana.

Hanno con tributo all'acquisto della nuova macchina di Padre Protasio:

Canepari Romano, D'Alessandro Alba, Sormani Zodo Francesco, Corradi Bernasconi, Maugeri Giuseppe, Moser Egidio, Angela Carobbi Fioramonti, Virano Franco Nipote Doglio, Carlo e Marilù Artuscelli.

c.c.p. 14979694 in testato a me: **Wania Masini Via cairolì 32 50131 Firenze.**

Il lavoro italiano nel Corno d'Africa

Questa rubrica vuole evidenziare il lavoro italiano svolto in Africa Orientale, in particolare il lavoro poco noto, quello che, nel tempo, è stato meno messo in evidenza, ma che ha lasciato, almeno fino alla fine degli anni '60, un'impronta peculiare in quelle terre.

L'intento è anche quello di dimostrare che se è vero che nel Corno d'Africa c'è stata l'aggressione e la colonizzazione militare da parte dell'Italia, è ugualmente vero che la stessa nazione ha elargito in quell'angolo di mondo un'ingente quantità di energie, incanalate in progetti eccellenti, alcuni dei quali ancora oggi attuali.

Cercheremo di esporre il tutto con concetti semplici, accessibili a tutti, evitando di scrivere saggi ricchi di citazioni in quanto non è questo il nostro obiettivo.

1) LA MILIZIA FORESTALE

Come è ben noto, molte regioni dell'Eritrea e in minor misura, anche dell'Etiopia, sono decisamente poco ricche di flora, nella maggior parte dei casi da riferirsi a carenza idrica.

Nella dinamica e complessa opera di costruzione avvenuta negli anni '30 nel Corno d'Africa, divenne imperativo creare e far divenire subito operante, quale organo del Governo Generale dell'Africa Orientale, una Milizia Forestale con una serie di compiti ben definiti:

- 1) Valutazione della consistenza forestale dell'Africa Orientale, con classificazione di tutte le specie arboree, in particolare delle piante endemiche di quei luoghi: erano così numerose che i comuni criteri di classificazione apparvero presto insufficienti.
- 2) Studio dei territori semidesertici e possibilità di dar vita a formazioni boschive,
- 3) Rimediare alla carenza di strade e sentieri indispensabili a raggiungere le località oggetto di studio e di operatività in campo forestale
- 4) Rimediare alla carenza idrica con la costruzione di pozzi e bacini
- 5) Impedire la distruzione del patrimonio boschivo, fornendo una programmazione al suo utilizzo con contemporaneo aumento delle aree verdi adatte a tale scopo
- 6) Istruire la popolazione locale ai tagli del legname per uso personale, informandola sui più sani e moderni criteri di taglio, di scelta e di prelievo frenando i tagli intensi della boscaglia onde evitare che i terreni interessati regredissero allo stato di savana prima e poi di steppa e di deserto.
- 7) Creazione di una regolamentazione forestale per l'Africa Orientale
- 8) Creazione di vivai adeguati alla grande richiesta di piantine
- 9) Favorire piantagioni di alberi dal legno pregiato sia per uso interno che per esportazione
- 10) Creazione di un corpo di Ascari Forestali la cui scuola si trovava ad Addis Abeba.
- 11) Incrementare la superficie verde di tutto il Corno
- 12) Prevenzione dei danni da invasione di locuste

La Milizia Forestale operava come un piccolo esercito, ma al posto delle armi i militi usavano vanghe e picconi.

Risultati

Sono state costruite caserme per la Milizia Forestale su tutto il territorio del Corno.

Se esaminiamo la produzione anche limitatamente ad un solo anno, ad esempio nel 1938, la Milizia Forestale realizzò in Africa Orientale in 12 mesi, una produzione di 618 mila metri cubi di legname da opera,

di circa un milione e mezzo di quintali di legna da ardere ed oltre 31 mila quintali di carbone: interventi programmati ed ampiamente compensati con decine e decine di vastissimi nuovi comprensori boschivi.

Questo ricavato veniva messo in buona parte a disposizione delle popolazioni ed in piccola parte in vendita a prezzi bassissimi.

I vivai, diffusi su tutti i territori permisero di dare un ritmo costante e crescente alla distribuzione gratuita di piantine a chiunque ne facesse richiesta, con l'unico obbligo di documentare la nascita dei nuovi boschi.

Basti ricordare che mentre nel 1935 vennero distribuite 400.000 piantine, nel 1937 erano già divenute 2.400.000 con un andamento esponenziale.

Nel 1938 nel Corno erano presenti 700.000 ettari di piante resinose, 2.500.000 ettari di latifoglie, e inoltre boscaglia a densità normale per 25 milioni di ettari e a densità ridotta per 35 milioni di ettari.

Tutto questo però non poteva ritenersi sufficiente.

C'è da ricordare che fin dal 1904 era stato fondato a Firenze da un gruppo di appassionati studiosi di ambienti tropicali l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano con la finalità di compiere studi e ricerche in appoggio ai servizi agrari inerenti i territori africani: in seguito prese il nome di Istituto Agronomico d'Oltremare i cui scopi erano gli stessi, ma gli obiettivi principali era divenuti tre:

- 1) creazione di un centro per lo studio degli ambienti tropicali (con particolare riferimento all'Africa Orientale e alla Libia)
- 2) evidenziazione delle migliori condizioni per lo sviluppo di un'agricoltura tropicale

3) preparazione di personale capace di condurre programmi di colture tropicali.

L'Istituto fiorentino collaborò intensamente con la Milizia Forestale dell'Africa Orientale, sia perché questa forniva il materiale di studio (centinaia di piante nuove da classificare e studiare), sia perché l'Istituto impartiva le direttive per ottimizzare le colture e la creazione di boschi, per indicare le piante più adatte alla grande varietà di terreni, di clima e di altitudine presenti nel Corno, per consigliare i tipi di pozzi e di bacini artificiali più confacenti alle varie zone aride, per prevenire e per curare le malattie delle piante tropicali, e come già accennato per preparare personale idoneo a quel tipo di lavoro.

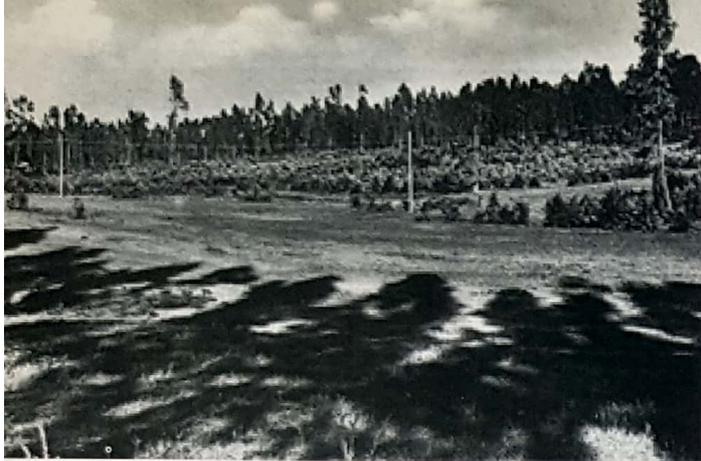
I risultati ottenuti in tutto il Corno d'Africa furono ottimi, tanto che l'opera dell'Istituto è sopravvissuta alla caduta dei governi coloniali, alle guerre mondiali e ai recenti conflitti tra Eritrea ed Etiopia. L'Istituto fiorentino ha proseguito nella sua opera fino ad oggi continuando a preparare il personale e a condurre studi per ottimizzare l'agricoltura in tutta l'Africa.

Attualmente l'Istituto Agronomico per l'Oltremare è anche l'organo di consulenza e assistenza tecnica e scientifica del Ministero degli Affari Esteri, nel campo della cooperazione allo sviluppo nei settori dell'agricoltura e dell'ambiente dei paesi in via di sviluppo.

Ho avuto necessità di consultare gli archivi di questo Ente e ho potuto constatarne l'efficienza.

Secondo fonti internazionali la percentuale di verde nel Corno aumentò sensibilmente dal 1910 al 1950 per poi diminuire drasticamente negli ultimi decenni. Oggi il deserto del Sahara minaccia di aggredire le pendici dell'acrocoro etiopico.

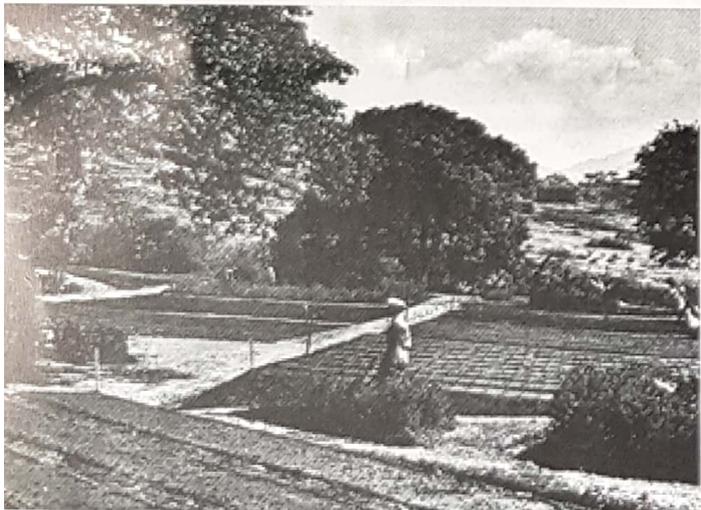
Nicky Di Paolo



Rimboschimento con eucalipti eseguito nei dintorni di Addis Abeba dalla Milizia Forestale.



Un vivaio della Milizia Forestale ad Adua.



Vivaio della Milizia Forestale nei pressi di Asmara



Risanamento ed intenso infoltimento del parco di Bet Gherghis ad Asmara.

Erik Domini, medico asmarino: ostetrico o chirurgo di guerra? Un medico, un continente, una nazione e tanti... buoi

**E. Domini, S. Guazzini
Karamoja, Africa**

A prima vista l'articolo mi pareva troppo lungo, poi man mano che lo leggevo con l'intento di ridurlo mi accorgevo che non solo non era troppo lungo ma che per raccontare le cose che leggerete non basterebbero tutte le pagine del Mai Taclì,.... no, proprio non basterebbero....

Francamente la lettura mette addosso, ma più dentro di noi, una sensazione di meraviglia, un'ammirazione per questi eroi silenziosi, ma anche quel senso di colpa che scandaglia la nostra coscienza, quel senso di ipocrita impotenza che ci colpisce dentro. È vero, gli eroi non sarebbero più tali se lo fossimo tutti, ma anche questa è la scusa ipocrita di chi non può o non vuol esserlo.

È anche vero che la vita dei "normali" può anche essere onorata, basta che sia vissuta con onestà, rettitudine e amore per gli altri anche se non è illuminata da grandi eroismi e.... consolidiamoci così....
(m.m.)

Rileggendo questo articolo mi rendo conto di come la Morte permei questa mia esperienza africana; la Morte, non come conseguenza di malattie, malnutrizione, che è prevedibile e accettabile, ma prevalentemente come conseguenza di atti di guerra e con vittime innocenti; un tempo costante della vita in Africa, quasi un tributo da pagare in questa terra bellissima, a temperarne la bellezza, la spiritualità.

Mi hanno chiesto che cosa mi abbia indotto a lasciare gli agi, le sicurezze e le bellezze dell'Italia per lavorare in situazioni estreme di disagio e pericolo, a titolo totalmente gratuito, pagandomi anche le spese di viaggio; la risposta non è "il mal d'Africa"; l'unica risposta che sono in grado di dare, analogamente ai colleghi che vivono situazioni analoghe, è che "non sappiamo perché lo facciamo, ma sentiamo che dobbiamo farlo e, una volta resici conto di quanto con la nostra pochezza riusciamo a portare di conforto ai nostri simili, è difficile tornare indietro"; la nostalgia per la mia terra è sempre presente e struggente.

La tristezza che proviamo è catarattica, dà delle risposte; come la distanza aiuta la prospettiva, così la durezza della realtà, la solitudine fanno sedimentare molte sovrastrutture e pongono gli eventi della nostra vita nella loro giusta dimensione ed in molti di noi si verifica il miracolo che, di nuovo, entriamo in sintonia con noi stessi; diventiamo nuovamente capaci di sentimenti profondi, di amicizia, pietà, amore per il prossimo, compassione, tolleranza. Si riprova la gioia di essere, final-

mente medico, di riporre il paziente nella giusta prospettiva di un essere che soffre e che ha bisogno di aiuto, con il solo controllo della propria coscienza che è sempre un giudice severissimo.

Sul momento, l'Africano che un osservatore acutissimo, e che non è abituato alla nostra gestualità, non comprende, si associa a persone potenti, ma riconosce che al nostro potere non è associata l'arroganza che i potenti hanno ovunque nel mondo, poi all'improvviso con delle donne stremate dal travaglio e dalla sofferenza o con dei razzatori induriti con delle facce da barab-

ba, cui si è riparato un buco nell'intestino o una coltellata al fegato, si stabilisce una comunicazione ed una comprensione che esula dal linguaggio verbale o gestuale, comunicazione di un'intensità tale da cui spesso siamo entrambi intimoriti ed il susseguirsi di queste esperienze umane ci dà la forza sufficiente a proseguire nella nostra opera.

La mia esperienza è qui descritta per richiesta del prof. Salvati cui mi lega una stima a distanza che dura ormai da 16 anni.

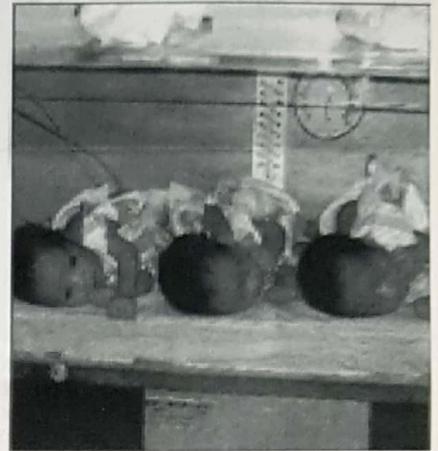
Anni or sono ho concluso (avendo raggiunto con mia gran sorpresa, un Primariato) una decorosa carriera ostetrica ospedaliera in un piccolo ospedale nel Piemonte e sono tornato in Africa: terra della mia adolescenza, dei primi anni di formazione universitaria alla Scuola Italiana di Medicina di Asmara, poi di periodiche permanenze alle isole Comore, in Somalia alla Direzione della Clinica Ostetrica Universitaria, poi l'Eritrea ed infine l'Uganda. Da sei anni lavoro in Ospedali Missionari cattolici al Nord dell'Uganda; l'Africa delle Missioni e degli Ospedali Missionari, non è l'Africa turistica dei Parchi, dei Lodge, delle atmosfere raffinate: è l'Africa con le sue asprezze, i conflitti, le sue bellezze incontaminate, con popolazioni non guastate dal turismo o dalla civiltà, con la loro genuinità, a volte ferocia, con i loro codici, i rituali.

Dapprima nell'Acholiland, terra funestata da una guerriglia ventennale con centinaia di migliaia di morti, uccisi nelle maniere più orrende ad opera di un movimento insurrezionale chiamato LRA (Lords Liberation Army), strano movimento iniziato da una certa

Alice Lukwena che affermava che per suo tramite parlava lo spirito di un maggiore del genio italiano, morto prigioniero in Uganda nel



A sinistra: Sara Guazzini, Erik Domini, Nakiru e la madre. A destra: parto trigemino, l'incubatrice, fabbricata in loco, è riscaldata con normali lampadine a incandescenza alimentate da energia solare e umidificata tramite il passaggio dell'aria in un panno umido.



1941.

Ero a Lacor, nell'Acholiland, durante l'epidemia di Ebola, quando tutte le organizzazioni internazionali si dileguarono, gli unici rimasti furono i medici italiani ed i missionari; fra questi un fratello comboniano, Elio Croce che si prodigò nell'opera di misericordia corporale di seppellire i morti.

Penso che gli italiani ed i missionari siano delle persone meravigliose, le Missioni rette da Padri o Suore italiani e le iniziative rette da italiani hanno qualcosa di caratteristico che le rende totalmente differenti dalle altre.

Come poter dimenticare Suor Petrina, una ugondeese del West Nile che lavorava a Lacor e che un sabato mattina ci comunicò che desiderava portare il suo aiuto agli ammalati di Ebola dell'Ospedale Governativo di Gulu; martedì, in lacrime, ci comunicò che si era punta con un ago infetto, venerdì era morta; oppure Matthew Lukwia, medico ugondeese, cui forse devo la vita che, alla mia offerta di dividere con lui la cura degli ammalati di Ebola, mi disse che questo era un problema ugondeese e che io continuassi a fare l'ostetrico. Due sere dopo un infermiere ammalato di Ebola ebbe una crisi di panico e si strappò le flebo da dosso lacerandosi le vene: nessuno dei presenti osava avvicinarlo, solo Matthew gli andò incontro, lo abbracciò e lo consolò: quattro giorni dopo morì. Oppure Grace, un'altra infermiera, che sentendosi prossima alla morte chiamò attorno a sé le colleghi intonò un Magnificat. Di Kalongo, sempre nell'Acholiland, non posso non ricordare altri italiani: il prof. Bonini, grande chirurgo e gentiluomo e la sua

allieva Carmen Orlotti che rincontrerò a Matany ed ora è chirurgo della Croce Rossa Internazionale; le dottoresse Borghi e Torcicoda, Padre Egidio Tocalli, missionario comboniano e ginecologo della scuola del Vecchietti. Riccardo Boschino, diminutivo di Giovanni Bosco, un orfano di genitori affetti da AIDS e siero positivo anch'esso. Aveva nove anni, magro, riflessivo:

c'eravamo adottati a vicenda ed io nei suoi confronti provavo un sentimento di paternità che non avevo mai sentito prima ed un altrettanto struggente senso di pena per vedere come la vita gli sfuggiva. La domenica, dopo la messa, c'era il rituale della colazione con delle pause lunghissime per la sua debolezza. Poi una notte morì; la stessa notte i soldati che presidiavano l'Ospedale, intercettarono dei guerriglieri del LRA e ne uccisero alcuni, fra questi, una bambina soldato, impubere, di circa 11 anni; la mattina successiva li seppellimmo entrambi, vicini, accomunati dai flagelli dell'Africa: l'AIDS e la guerra. Giorni dopo, insieme alla dottoressa Torcicoda, tornammo sul luogo della sepoltura, non la trovammo più, tutti i punti di riferimento erano alterati; i cimiteri, in Africa, sono luoghi molto frequentati.

E più che mai ai bambini soldato, quando sopravvivono, si applica il detto che "la guerra non è finita quando è finita". Gli orrori, gli incubi per le persone uccise o mutilate, li perseguitano; me lo raccontava un'allieva ostetrica di Kalongo che, rapita dai ribelli del LRA, aveva dovuto partecipare all'uccisione di una loro collega che aveva tentato di fuggire.

Come dimenticare la suora italiana che, quando i guerriglieri di Kony del LRA rapirono 110 fanciulle del Convitto che dirigeva, si mise, con l'aiuto di un catechista, sulle loro tracce e una volta raggiunti si inginocchiò di fronte a loro pregandoli di liberare le fanciulle. A questo punto iniziò la negoziazione via cellulare (miracolo della comu-

(segue)



Karamoja, ritenuta da tutti fra le regioni più selvagge dell'Africa. È un altopiano, quasi ai confini con il Kenia, da cui è separata dal monte Moroto e da cui inizia la Rift Valley

nicazione!), tra la suora e Kony ed alla fine 80 fanciulle tornarono con lei al convitto.

Ricordo il senso dell'umorismo degli africani: un giovedì pomeriggio a Kalongo le campane suonarono a festa, ne chiesi il motivo, mi si disse che era arrivata la notizia della canonizzazione di Daudi e Gildo, due giovani catechisti che erano stati martirizzati nel 1911 a Paimol, località vicino a Kalongo. Un pastore protestante che era accanto a me e che proveniva dallo stesso villaggio, mi disse, ridendo, che c'era molta ingratitudine a questo mondo e che nessuno aveva ricordato suo nonno: non fosse stato per lui, la Chiesa Cattolica non avrebbe avuto questi due martiri.

La mia vita si svolge esclusivamente in Ospedali Missionari cattolici; da una vita registro le innumerevoli malefatte che, a parere di autorevoli africanisti, avrebbero fatto in Africa.

È osservazione comune che dove è giunta la religione cristiana l'Africano è più libero; la religione tradizionale africana comprende un mondo abitato da spiriti, non sempre favorevoli, che si devono placare con rituali, con offerte e l'unico intermediario con il mondo dell'aldilà è lo stregone che interpreta gli eventi e consiglia; a volte si tratta di personaggi terribili che non esitano a chiedere sacrifici umani per propiziare una razzia o la pioggia. Con quanta angoscia ascoltiamo in chiesa, quando la stagione secca si protrae troppo, l'annuncio che alcuni bambini sono scomparsi e che i genitori li cercano e viene alla mente la frase "la terra ha sete di sangue".

Un missionario comboniano (ah, questi missionari!) Padre Russo, si prefisse di entrare nel mondo degli stregoni e delle maghe e di tentare la conversione. Con sua grande sorpresa trovò, nella maggioranza, delle creature fragili, timorose dei pote-

ri che ritenevano di possedere e, per la maggior parte, indotti alla stregoneria quando erano giovani ed a questa terribile arte vincolati da giuramenti e benedizioni e pronti ad abbandonare la loro arte quando rassicurati che Cristo era più potente degli spiriti e molti si dichiararono pronti ad annunciare la buona notizia della loro conversione. Si formò allora una carovana di circa 300 ex stregoni e maghe che percorreva i villaggi descrivendo la loro gioia per essere stati liberati e cantando le lodi del Signore. Presto ora la mia opera in un Ospedale di Karamoja, ritenuta da tutti fra le regioni più selvagge dell'Africa. È un altopiano, quasi ai confini con il Kenia, da cui è separata dal monte Moroto e da cui inizia la Rift Valley; terra di feroci razziatori, fama che gli abitanti non fanno nulla per smentire. Sono delle tribù che, si ritiene, provengono dall'Etiopia; vivono in simbiosi con il loro bestiame specialmente le mucche, con cui riescono ad entrare in particolare sintonia e capirne al natura, il carattere.

Si narra di una padre comboniano che arrivato in Karamoja su un carro trainato da buoi, aveva avuto un viaggio difficilissimo a causa della incoordinazione fra questi animali; un mattino mentre si affannava a mettere il giogo i buoi vide un karimojong che scuoteva il capo e che gli spiegò che diversi erano i caratteri dei buoi, c'era il leader, il neghittoso, il gregario, il ribelle e che solo mettendo a capo il leader, a fianco il pigro, e posteriormente il gregario e il ribelle, il tiro sarebbe stato armonico, come in effetti avvenne ed il viaggio da allora proseguì benissimo.

E' ora la stagione delle piogge e delle arature; giorni or sono andavo verso Iriri per visitare una grotta detta Bethlehem che, sembra, ricordi quella della Natività. Gli uomini erano intenti ad arare, dolcissimi con gli animali, un bambino prece-

deva i buoi e li invitava a proseguire, l'adulto al timone li stimolava con fischi, gli animali non erano mai percossi: sia i bambini sia gli adulti con il Kalashnikov a tracolla, quasi un attrezzo indispensabile per chi ara.

I karimojong amano moltissimo la vita e le forti emozioni quali solo il pericolo affrontato e superato può dare, cui, una volta assaporate, è difficile rinunciare. Mi raccontano che in una banda di razziatori, dopo due anni, del nucleo originario di 20 razziatori ne rimanevano soltanto tre, uno ucciso dai suoi stessi compagni perché lo stregone aveva detto che era un elemento impossessato da uno spirito maligno; la consapevolezza del pericolo non li distoglie dalla razzia che è intesa come atto eroico, sanno che se feriti gravemente verranno uccisi dai loro stessi compagni, questo per evi-

bina meglio curata. Con la partenza da Matany del chirurgo, la mitica dottoressa Orlozzi, è iniziata la mia lenta ma inesorabile trasformazione da ostetrico in chirurgo di guerra. Annualmente ricoveriamo 300 feriti d'arma da fuoco, in un giorno ne ricoverammo 13, i fortunati che riuscirono a raggiungere l'Ospedale. La mia prima paziente fu Daidai, una bambina di 9 anni con ferita d'arma a fuoco nell'addome; resecai due anse di tenue, confezionai le anastomosi e, trovata la pallottola in addome, chiesi alla strumentista di tenerla da parte che desideravo conservarla come ricordo; la risposta fu che non era possibile, si doveva restituirla al padre perché la potesse a sua volta rendere al proprietario; ma numerose sono le volte in cui le pallottole sono conservate in un contenitore di plastica, poiché il ferito non ha più alcun parente che possa occuparsi di tale incombenza. Da quella sera le resezioni, il confezionamento d'anastomosi, le colostomie, le splectomie, le suture epatiche di ferita da punta o da arma da fuoco, le suture del diaframma, le fasciotomie per sindromi compartimentali sono diventate routine e confesso che questa patologia ha un fascino sinistro. Da circa un anno sono affiancato dalla Dottoressa



Il St. Kizito Hospital a Matany

tare di essere lasciati nelle mani delle donne del kraal che hanno razziato.

Si racconta anche di un gran capo razziatore di Matany che non conosceva il numero delle mucche e dei figli, tanti erano (c'è la credenza che se si contano, moriranno) e che rimase ucciso mentre tentava di razzare una mandria di 6 mucche. Vi sono capi razziatori con un grande ascendente capace di reclutare fino a 600 fucili.

Partecipare alle razzie è una buona raccomandazione presso i genitori della ragazza che si vuole sposare e che si deve pagare al prezzo di 50-60 mucche che possono divenire anche 100 se la fanciulla è molto bella. Ho fatto un cesareo ad una primagravida attempata (30 anni) nana (130 cm.); acquistata per tre capre; mai visto madre più affettuosa e bam-

Guazzini, specializzanda del 5° anno della Scuola di Firenze, allieva del prof. Marchionni che, in breve tempo, è divenuta autonoma nell'ostetricia operativa, nella riparazione delle rotture d'utero, dei difetti del profilo anteriore e posteriore, nelle isterectomie addominali e vaginali per patologia non neoplastica. A parte la sua naturale predisposizione alla chirurgia e l'ammirazione per la rapidità con cui apprende, rimane il rimpianto per quanto faticoso sia stato e lo è tutt'ora in Italia l'accesso alla Sala Operatoria, privilegio riservato a pochi, spesso benevola concessione del Maestro o del Primario, frequentemente tardivo con maggiore difficoltà ad apprendere e a coordinare i movimenti. La notte africana cala rapidamente e di nuovo ritorno con me

(segue)

Un medico, un continente...

(segue da pagina 6)

stesso; attraverso il piazzale dove sono accampati i parenti dei ricoverati; pochi fuochi attorno a cui si raccolgono i membri della stessa famiglia, vicino ad altri fuochi di appartenenti allo stesso clan o tribù, ed allora la serie di saluti ed inviti: vieni a mangiare con noi papà, Buona notte papà (questo è il mio soprannome). Sono rientrato da poco dalla sala operatoria; stavano medicando una ferita alla bocca da arma da fuoco quando un dente è caduto in laringe ed il paziente non riusciva più a respirare; ho praticato una tracheotomia d'urgenza, la saturazione ed il polso sono lentamente ritornati ai valori normali. Buonanotte.

Questa mia attività medica e chirurgica non sarebbe stata possibile senza l'opera di un altro italiano, il dottor Stefano Vicentini, Medico Cuamm, che con l'aiuto di due suore comboniane ha trasformato un ospedale prossimo al tracollo nell'unico ospedale funzionante della Karamoja, dove i farmaci, le medicazioni, le suture, la sala operatoria, la sala parto, il cibo per i pazienti sono sempre disponibili, a differenza di quanto si verifica negli altri ospedali dove i pazienti devono uscire a comprare le medicine.

* * *

Se qualche Collega, nonostante la durezza del racconto, desiderasse mettersi in contatto con me o con la Direzione dell'Ospedale, è il benvenuto. Di questa mia esperienza africana posso garantire una sola cosa: i soldi dati alle Missioni, vanno alla popolazione; non ci sono rappresentanti regionali di grandi organizzazioni internazionali che risiedono nella capitale, con un grosso stipendio, ufficio, fuoristrada, autista, antenne satellitari, ma solo gente modesta che, consapevole che quanto giunge dai benefattori è dono della Provvidenza, non intende arrecare offesa alla Provvidenza amministrando male quanto ricevuto.

Erik Domini

St. Kizito Hospital - Matany - P.O. Box 46 - Moroto (Uganda)

(Articolo tratto da "Ginecologia" bimestrale - Anno XXVIII - N. 3 - giugno 2006)

L'ultimo ebreo di Asmara ricorda i bei giorni andati

(di Ed Harris BBC News, Asmara Eritrea)

Quando Sami Cohen, 58 anni, era ragazzo ad Asmara, viveva nella vivace comunità ebraica che contava, negli anni '50, 500 persone circa.

Oggi è tutto cambiato. Si, capitano occasionalmente per una funzione religiosa dei diplomatici in visita ma tutto è cambiato con l'emigrazione, la morte e la rivoluzione.

Ora il signor Cohen è l'ultimo ebreo nato ad Asmara rimasto nella città e si prende cura sia della Sinagoga che del cimitero perché non c'è nessun altro che lo fa.

I primi ebrei arrivarono in Eritrea dallo Yemen alla fine



del XIX secolo, sulla scia dell'espansione coloniale italiana e delle nuove opportunità commerciali e furono poi raggiunti negli anni '30

da quelli che in Europa fuggivano dalle persecuzioni antisemite.

Alcuni poi se ne andarono quando Israele ottenne l'indipendenza, ma la maggior parte fuggì verso la metà degli anni

'70 quando la violenza della guerra dei 30 anni per l'indipendenza dall'Etiopia raggiunse Asmara.

Anche la moglie del signor Cohen rimase, ma partì poi con le loro figlie nel 1998 quando si riaccese il conflitto fra Eritrea ed Etiopia. Ora è solo.

"Sai, avere tanti amici, tanti parenti, tanti familiari... e ora sono tutti andati. Puoi immaginare come mi sento!"

Ma il signor Cohen rimane comunque il solo ebreo ad Asmara, nonostante l'Ebraismo non sia una religione ufficialmente autorizzata.

"Tutti mi vedono, tutti mi conoscono," ha detto.

La storia comincia nel cimitero, perché è là che tutti andremo a finire

A due passi dalla Sinagoga, vecchi seduti sui gradini della Moschea che leggono il giornale o sonnecchiano al sole...

E la nostalgia è anche una ragione per rimanere.

Situata in una laterale della via principale di Asmara, Harnet Avenue, la Sinagoga resta chiusa a chiave quasi tutto il giorno ma è piena di memorie della sua infanzia "Riesco quasi a ricordarmi dove si sedevano le persone", dice, "mio padre stava nell'angolo, mio zio, il fratello di mio padre, stava qui vicino al Rabbino Capo... c'era l'uomo del mattatoio Aaron Daoud" aggiunge fermo in piedi nella Sinagoga.

Radunare abbastanza gente per una funzione religiosa oggi è difficile sebbene i visitatori - diplomatici israeliani e ufficiali delle NU - qualche volta facciano numero.

L'anno scorso in molti sono tornati ad Asmara in occasione del centenario della Sinagoga, dice il signor Cohen. Il nonno di Sami è una delle 150 persone sepolte nel cimitero ebraico di Asmara Ora la sua voce rimbomba sui muri mentre parla.

La Sinagoga è un edificio semplice - nude mura col marmo tutto intorno, panche di legno e mobili d'occasione dell'Europa orientale.

Nella piccola scuola lì di fianco, nella quale il signor Cohen studiò l'ebraico, una sfilata di cartoline che mostrano gite al mare per pescare, celebrazioni di festività, scherzi sulla spiaggia, vecchi amici e l'auto da corsa di un commerciante ebreo.

Molti degli ebrei di Asmara vivevano nella via proprio lì fuori. Ma il signor Cohen ricorda ristoranti, sarti, barbieri e sale da biliardo - con la loro clientela di italiani, inglesi ed etiopici - e il civico 90 di Harnet Avenue, dove i suoi genitori avevano celebrato il loro matrimonio.

In cima a una brulla collina che domina Asmara, sulla quale un sole splendente obbliga i visitatori a tenere gli occhi socchiusi e l'erba secca scricchiola sotto le suole, il signor Cohen vaga per il cimitero ebraico. Circa 150 persone - compreso suo nonno - sono stati sepolti qui, e l'ultima tomba è stata scavata 10 anni fa.....

Una tomba ospita perfino un commando britannico caduto aiutando a cacciare gli italiani dall'Eritrea nella Seconda Guerra Mondiale.

"La storia comincia al cimitero perché è là che tutti andiamo a finire," dice il signor Cohen.

Traduzione di Wania Masini

Invito rivolto agli asmarini appassionati fotografi

VI PREMIO FOTOGRAFICO dell'Ambasciata Italiana in Eritrea

Mi scrive il Dott. Emanuele Pignatelli, Ambasciatore Italiano in Eritrea che a settembre terminerà il suo mandato, del bando per il "VI Premio Fotografico dell'Ambasciata".

Siccome ci sono molti asmarini, anche professionisti, che sono appassionati di fotografia e che ne hanno numerose nel loro archivio, potrebbe essere interessante per loro partecipare.

Ma sentiamo il dott. Pignatelli:

* * *

Egregio Dottor Melani, Io sono quasi al termine del mio soggiorno in Eritrea ed a Settembre rientrerò definitivamente a Roma.

Prima di partire, vorrei avviare l'organizzazione del tradizionale (siamo alla VI edizione) Premio Fotografico dell'Ambasciata, che quest'anno avrà per tema "Cerimonie, Feste e Riti nell'Eritrea di ieri e di oggi".

I partecipanti saranno liberi di prendere parte alle due sezioni del premio con foto di eventi risalenti indietro nel tempo, o partecipando con foto attuali (digitali o classiche). Il formato richiesto è 20 X 30

per le foto nuove (colori o bianco e nero) e per quelle vecchie. Ovviamente, in quest'ultimo caso, si tratterà di fare delle riproduzioni (anche digitali) e se saranno di formato diverso, saranno ugualmente le benvenute.

Mi rivolgo a Lei perché sicuramente avrà un archivio ricco di potenziali soggetti fotografici, oppure saprà a chi rivolgersi per incoraggiarlo a partecipare.

Saranno indicate foto (vecchie e recenti) di cerimonie e riti religiosi (processioni, matrimoni tradizionali o "occidentali", battesimi ecc.), ma anche cerimonie civili o feste di

strada o paesane, che testimonino della vita in Eritrea nei tempi passati.

Qui tutti parlano della famosa "Festa dell'uva" a Dekamarè. Ci sono immagini che valga la pena esporre?

Le foto dovrebbero pervenire all'Ambasciata in cartaceo entro ottobre e, se in originale, saranno restituite ai proprietari.

Se raccoglierà dell'interesse attorno all'evento, potremo sentirci per e-mail o per telefono

Con un augurio di buone vacanze e cordialmente,

Emanuele Pignatelli



Una bella foto (di Tonino Lingria) delle fontane di Ghezzabanda.

L'avventuroso raid dall'Eritrea a Milano

di Virginio Minozzi Jr. e consorte con una Moto Guzzi, residua di guerra

Oltre 6400 chilometri dei quali 3000 fuori strada e 650 attraverso il deserto.

Sulla rivista "Motociclismo", maggio 1957 è stato pubblicato un resoconto dettagliato dell'impresa e anche una (auto)biografia di Virginio Minozzi, che, per architettare e poi realizzare un'impresa di questo genere non doveva avere al posto giusto tutti i suoi giorni. Era infatti un uomo avventuroso e la sua esistenza lo aveva ampiamente dimostrato. Aveva, così per simbiosi, anche sposato una donna che definirla "incosciente" è veramente, si veramente troppo blando.

Intendiamoci, molti avrebbero avuto o avrebbero tutt'ora il desiderio di fare un'impresa simile, ma il coraggio... è proprio quello che non è mancato ai protagonisti del raid.

Alcuni dati biografici: nato a Bordighera nel 1906 da genitori milanesi (suo padre fu il pittore Filiberto Minozzi, uno dei discepoli prediletti di Segantini), studiò a Milano e prese la maturità. Nel 1926 si trasferì in Eritrea e dopo la guerra fece numerosi lavori (il trasportatore, il pescatore di perle, l'industriale, l'armatore e il capitano di una nave che faceva Aden-Gibuti-Berbera e poi Port Sudan-Gedda, ed altri mestieri, i più vari).

Per descrivere il suo animo nomade e avventuroso, alcune righe scritte da lui: "Ai miei tempi (1926 e seguenti) si andava da Massaua a Gondar a piedi (700 chilometri). Iniziai la mia carriera di trasportatore con le carovane. Il muletto, il fucile, il sacco-casa: 1000-

1500 bestie. Si ritornava coi capelli lunghi come le donne, qualche avventura



È tutto pronto: amici attorno a Virginio Minozzi e la sua consorte pochi minuti prima della partenza da Asmara.

da raccontare, qualche animale feroce ucciso, un nugolo di mosche, qualche animaletto addosso. Tanta felicità. Poi... nacquero le strade..."

E veniamo al raid, finalmente. Scartata la prima idea di ritornare in Italia su una barca (non piaceva alla moglie); scartata anche quella di fare in automobile la rimpatriata (la cosa parve a lui non avere uno spicco particolare), Minozzi decide per la moto.

"D'altra parte fra le cose di casa nostra - diceva - è ancora lì la vecchia Guzzi. È sul cavalletto ed è lo spasso dei nipoti. Si sdraiano sul serbatoio, fanno versi di altissima velocità. Si sorpassano, cadono, vincono. Questo è eccitan-

te e in una delle brevi soste nella casa di Asmara ho così deciso: andrò in moto".

La moto, una Guzzi 500 W, la cui nascita doveva risalire al 1938/39 aveva

viveri e medicinali, era quello dei ricambi, in quanto senza di essi le autorità sudanesi - consigliate da tragici precedenti - non avrebbero concesso il permesso di affrontare la traversata del

deserto, da Atbara a Uadi-Halfa. Così nella scocca, oltre a 10 litri d'acqua, al t h e r m o s con ghiaccio e tutto il resto, trovano posto una forcella, una testa di ricambio, un mollone e pezzi vari, nonché gli attrezzi necessari per eventuali riparazioni. Quanto al

carburante, oltre al serbatoio normale (13-14 litri) un altro serbatoio posto sopra, due serbatoi sistema-

to qualcosa come 7 quintali di peso e quindi dovettero rinunciare ai comforts: tenda e lettini.

Dipinti sulla scocca le bandiere delle nazioni che avrebbero toccato: Etiopia (Eritrea), Sudan, Egitto, Libia. Una scritta Ala Kefak che in arabo vuol dire "come tu mi vuoi". Davanti e dietro la targa ER 1273. E via. 21 marzo 1957 la partenza da Asmara.

Prima tappa Asmara-Cassala, 375 km., normale. Ma poi da Cassala a Kartum 650 km. di deserto: due notti e una giornata tra marcia e riposo. Non c'è vera e propria strada ma un tracciato puramente indicativo. Quanto al clima a Tessenei, presso il confine Eritreo il termometro segnava 45 gradi all'ombra e oltre 70 al sole. Per maneggiare le chiavi e toccare le parti metalliche esposte al sole dovevano premunirsi con stracci onde evitare scottature. E di notte, invece, la temperatura scendeva a circa 10 gradi e quindi un freddo cane, specie senza il "lusso" di una tenda.

Poi Kartum-Atbara, 340 km. seguendo la ferrovia fino ad Abu Hamed e poi da Atbara fino a Uadi Halfa,



La mattina del 21 marzo 1957. La signora Minozzi saluta con la mano dopo il via per la partenza. Siamo sulla discesa di viale Crispi.

ti ai lati della moto e uno dietro al carrozino per un totale di 70 litri. Inoltre un chilo d'olio. Alla resa dei conti, macchina equipaggiata e carico (escluso il carburante, avevano totalizza-

sempre seguendo la ferrovia, per 650 km. Si sorpassano 10 caselli ferroviari e in uno è possibile fare rifornimento d'acqua. In questo tratto non si possono percorrere più di 40 km. al



Ecco in primo piano la parte anteriore del "corrozzino" costruito dallo stesso Minozzi utilizzando i materiali più disparati. In arabo la scritta "come tu mi vuoi". Sulla destra uno dei 4 serbatoi supplementari per il carburante.

fatto la guerra nella zona dell'Amba Alagi, nei drappelli della Polizia Africa Italiana ed era finita in un parco residuati. Come... benservito, le era stata data una potente martellata sul carter tanto da renderla inservibile. Minozzi nel 1944 l'acquistò, se la portò a casa, le adattò un carter della Guzzi S (il classico motore con una valvola laterale e una in testa), modificò il pistone: la ricostruì, insomma e ne trasse una macchina piuttosto "allegra" con la quale, due anni dopo, partecipava al "Circuito di Asmara".

Era ancora a lei, alla reduce dell'Amba Alagi che si sarebbe affidato per la non facile impresa. E cominciò la preparazione con una revisione generale, qualche modifica ai comandi, aiutato in questo lavoro da un bravissimo meccanico eritreo cresciuto nelle officine della PAI. Poi provvide al carrozino per la signora e per il carico. Rintracciato un chassiss Guzzi, la scocca fu lui a prepararla. Con lamiera di scatole di biscotti, due piccole centine, quattro bulloni. Il carrozino, abbastanza capace, ma quanto a comodità, specie dopo tutti i sobbalzi lungo i 3000 chilometri di fuori strada, poteva solo dire la signora....

Il problema maggiore, oltre a quello della scorta di carburante e d'acqua, di



Il 18 aprile arrivo in Italia e tre giorni dopo a Mandello sul Lario e Milano. Fa molto più freddo... ma sono a casa. (?)

giorno potendo sfruttare solo le prime ore del mattino, dal caldo enorme.

A Uadi Halfa i Minozzi dovettero rimanere fermi due giorni. Il permesso per proseguire era subordinato alla eventualità che capitasse almeno una automobile con la quale potersi accompagnare. Essendo iniziato il Ramadam era quasi impossibile, per circa una settimana che arrivasse qualche macchina per cui decisero di arrendersi all'uso del battello sul Nilo (24 ore di navigazione).

Sbarcati a Shellal, via di nuovo, lungo l'Alto Nilo: 545 km. da Shellal ad Asyut, senza il conforto di una parvenza di strada. Il tracciato ricomincerà ad Asyut. In questo centro gradita sorpresa accoglie i Minozzi: frati e suore francescani connazionali che offrono quanto di meglio potevano i fatto di ospitalità.

Non era mancata anche la brutta avventura in cui erano incorsi qualche sera prima: l'assalto di un gruppo di predoni dai quali li aveva salvati ad un certo momento... la manetta del gas non senza pagare lo scotto di una valigia, contenente fra l'altro di diversi rotolini di pellicola impressionata, che i predoni erano riusciti a prendere.

Poi Asyut-Cairo, sul veluto, strada asfaltata, 400 km. Quindi dal Cairo ad Alessandria (230 km), a Porto Bardia, al confine Cirenaico, 520 km. toccando naturalmente Marsa Matruh, Tobruk, Derna, Bengasi, altri 629 km. percorsi lungo la litoranea costruita dagli italiani e asfaltata a perfetta regola d'arte, così da aver resistito benissimo dopo tanti anni, come del resto le strade d'Eritrea. Ed eccoli dopo altri giorni di marcia regolare, a Tripoli. La quale, non soltanto non ha avuto danni dalla guerra, ma in questi ultimi dodici anni (1945-57), affidandosi ancora agli italiani (ascolta Gheddafi), si è ulteriormente abbellita.

Da Tripoli imbarco alla volta di Bari, contrariamente al primitivo programma la cui meta era la Sicilia, e dopo quattro giorni di navigazione, arrivo il 18 aprile.

Tre tappe, Bari-Pescara, Pescara Bologna e Bologna Milano per un totale di 900 km. e il giorno di Pasqua, esattamente un mese dopo la partenza da Asmara arrivano nella capitale lombarda, dopo 6.420 km. di viaggio in moto, senza contare le navigazioni.

Elaberet (Ela-Bared, acqua fredda)

Una nebbia all'improvviso

La realizzazione di un grande progetto, frutto del lavoro italiano in Eritrea

E come per incanto si sollevò una nebbia, prima tenue e poi bassa, poi densa e alta tre-quattro metri. L'autocorriera che, proveniente da Asmara per-

ca monocultura di agave per la produzione di fibra per sacchi e cordami, in un centro agro-alimentare di così vaste proporzioni e talmente organico ed autosufficiente da potersi definire unico.

Come sempre, in Afri-

palustre mai vista prima. Sotto la diga si costruì una centrale idroelettrica capace di generare quindicimila volts di energia ed una potenzialità di raddoppio.

L'azienda moderna era quindi nata, disponendo della necessaria

due realizzazioni grazie a forniture, tecnologia e personale di Parma.

Sorsero nuove e più moderne stalle con centinaia di mucche di razza frisona già acclimatate in Kenia. Venne ampliato l'agrumeto e le altre colture senza però alterare la primaria vocazione dell'azienda cioè la produzione e lavorazione dell'agave.

Collaborarono alla realizzazione tre-quattro tecnici: montatori e potatori espressamente giunti dall'Italia, una ventina di nazionali residenti: meccanici, tubisti, bergamini, muratori, elettricisti, oltre ai tecnici: geometri, agronomi, ragionieri ecc.

Tutti usufruivano di alloggi e mensa.

Gli operai eritrei, molto più numerosi, poterono usufruire di: chiesa, moschea, mercatino coperto e quelli in pianta stabile di casette unifamiliari, casette che vennero costruite prima che tutto il resto.

Il pum-pum-pum dei generatori e la luce che si spegneva alla ore ventidue, dopo un convenzionale preavviso, come avveniva in tutte le altre aziende, restò un ricordo.

Il grande progetto fu realizzato in pochi anni; cominciò a dare i primi frutti prima ancora di essere concluso; fu quindi un miracolo di competenze, organizzazione e volontà.

Un miracolo dello stile italiano della tecnica e dell'estetica reso possibile anche dall'impegno ed abnegazione dei lavoratori italiani ed eritrei consapevoli di realizzare una notevole impresa.

Non conosco le sorti cui andò incontro questa azienda né le sue attuali potenzialità, ma l'età mi ha insegnato ormai che le grandi opere e attività sono collegate agli uomini che le hanno realizzate e che passati questi, possano incrociare il fatalismo, l'irrazionalità e la miopia di chi vuole creare il nuovo senza conservare ciò che di buono è già stato fatto, succede ad ogni latitudine, naturalmente!

Cristoforo Barberi



Elaberet - Coltivazioni ortofrutticole.

correva la zona con destinazione Cheren si trovò di fianco a questo banco di nebbia mentre la strada calda, assoluta era quella di sempre.

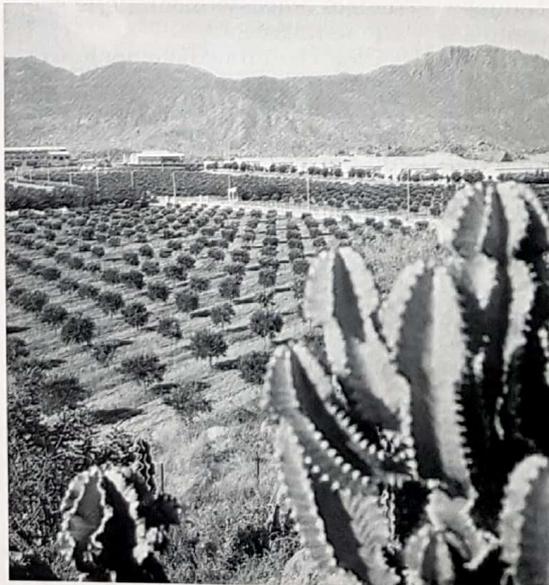
I passeggeri, quasi tutti eritrei, si alzarono in piedi e guardando dai finestrini l'evento insolito e capito che attineva all'azienda che si stava costeggiando, presero ad esclamare in coro: "vuai tilian, vuai tilian!" Un altro miracolo si stava compiendo.

In realtà era una delle prime volte che nell'azienda Casciani-De Nadai aprivano l'acqua per irrigare, a pioggia, ben trentasei ettari di terreno coltivati ad agrumeto, fieno e pomodoro.

Sul finire degli anni cinquanta Guido De Nadai, socio dei fratelli Casciani, decise ed attuò un piano di investimenti per trasformare l'azienda di Elaberet (mille ettari, mille operai in piena stagione) prevalentemente

ca, la prima risorsa da approvvigionare è l'acqua; si costruì una diga a gravità in muratura di pietra che formò un lago di tre milioni di metri cubi in riserva, a monte dell'azienda, si mutò il brullo paesaggio in meglio, comparve fauna

energia e dell'acqua razionalmente distribuite, tutto diventava realizzabile. Seguì la costruzione di una fabbrica di passata e concentrato di pomodoro in scatola, un caseificio tra i cui prodotti figurava il prestigioso grana; queste



Elaberet 1965 - un agrumeto

Innamorarsi ad Asmara

Atto secondo

E sì, caro Angra, innamorarsi ad Asmara era abbastanza facile per le ragioni che hai illustrato, come al solito da par tuo, sul M. T. dell'aprile scorso. Il difficile veniva, tu scrivi, quando si inten-

deva passare al corteggiamento (e oltre) per via del "codice siculo" che allora era ferreamente applicato dalle famiglie delle fanciulle in fiore... appetite. Hai proprio ragione. Ne so qualcosa. Ti racconto.

Era una dolcissima serata, tipica della primavera inoltrata asmarina, e al campo di pallacanestro di via Matteucci era in corso una partita tra fanciulle in fiore come prologo ad un successivo incontro maschile tra il CUA ed un'altra squadra che non ricordo. Una delle due squadre femminili era l'Asmara e nell'Asmara giocava con il numero 4 M.G., la mia futura e, Allah sia lodato! attuale consorte. Se ben ricordi, il campo di pallacanestro di via Matteucci era situato nel retro di un palazzone giallastro nel quale era ubicato anche il Circolo Universitario, il CUA appunto, dalle cui finestre interne si poteva osservare panoramicamente tutto il campo sportivo. Quella sera venne installato sul bordo di una finestra del CUA un altoparlante per commentare e vivacizzare con lazzi e frizzi l'avvenimento sportivo e renderlo così più coinvolgente. Il commento era stato affidato al compianto Umberto Porati, maestro di ironia e battutista insuperabile.

E qui devo fare un saltino indietro nel tempo.

Da qualche mese il sottoscritto era riuscito, non si sa come, viste le sue scarse capacità di seduzione, ad attirare l'attenzione di M.G., la N. 4 dell'Asmara appunto, e l'innocente filarino stava dipanandosi molto teneramente anche se con assoluta cautela, almeno così credevano i due poveri tapini.

Torniamo ora all'avvenimento sportivo e al suo commentatore. Non si sa bene per quale raptus (del quale in seguito io sarò sempre grato) all'Umberto, altoparlante a pieni decibel, venne in mente di dire: "...ma la N. 4 del-

l'Asmara cosa ci fa sull'imbrunire in via Porro con quell'imbronato di N?... che ci fa, eeh?..."

Tu giustamente, caro Angra, scrivi che le fanciulle in fiore erano sempre sottoposte a stretta sorve-



glianza e che c'era sempre un vigile sguardo parentale; e bene quella sera in via Matteucci c'era addirittura come spettatrice la mamma di M.G.,

una bella simpatica, energica romagnola, ma probabilmente con qualche mutazione sicula nel suo corredo genetico. Mamma mia, ti puoi immaginare che finimondo! Ferrea clausura per la povera fanciulla in fiore, segregazione assoluta che manco in Sud Africa, un mix di KGB-CIA-Mossad, insomma tutta la sequela di controlli e divieti che quasi tutte le nostre favolose ragazze in cerca d'Amore hanno subito in quell'epoca asmarina.

Fortunatamente c'era anche il papà di M.G., squisita ed olimpica persona, che contrapponendo all'intransigenza della madre romagnola la sua paciosa visione della vita di emiliano d.o.c. (ecco perché da allora preferisco gli emiliani, ai romagnoli, absit injuria verbis!) disse con naturalezza che non capiva tutto quel dramma e che la cosa si sarebbe potuta risolvere con semplicità se il giovane spasimante si fosse presentato e avesse dichiarato le sue buone intenzioni.

Cosa che immediatamente feci anche se con una certa e comprensibile titubanza e che adesso mi costringerà a chiedere un mutuo per festeggiare degnamente tra pochi mesi i cinquant'anni di matrimonio.

Caro Angra, così mi sono andate le cose. Scusami se ti ho raccontato fatti personali che non interessano nessuno, ma ho voluto rendere testimonianza al tuo bel l'articolo e nel contempo meditare come piccole-grandi, belle-brutte, importanti-banali cose ti possono improntare la vita.

Ciao, ti voglio bene.

Nello P.S. - Paillette. "Ma la vita è anche una partita di pallacanestro? Vigili, dimmelo tu.

Curiosando in soffitta

Vita militare in Eritrea: primi anni in colonia

Giulia Ferracciolo "curiosando in soffitta", ci ha inviato un'altra interessante lettera del "farmacista" Giuseppe Cardile scritta da Baresa al Prof. Trimarchi. La lettera precedente è stata pubblicata sul numero scorso a pagina 9.

Baresa 12 Aprile 1896
Carissimo Professore,
una storiella curiosa voglio raccontarle perché si formi un concetto di come in Africa si svolgono le cose e per farle vedere quale sia la perizia dei nostri comandanti. Eravamo a Sabarguma, da dove le scrissi l'ultima lettera. Per ordine del Generale la notte del 9 ci mettemmo in marcia per Ghinda, piccolo villaggio con qualche grande fabbricato con una strada bellissima, seguito di quella che parte da Massaua, passa per Sahati Sabarguma Ghinda e arriva fino ad Asmara. Partiti alle 2 giungemmo alle 8 a Ghinda, riposammo alquanto la notte del 10, ci mettemmo nuovamente in marcia per Baresa guidati da due Ascari che appartenevano alla banda del Ras Sebat-Agos già defezionata. Si meravigli, caro professore, erano le 9 del mattino, il sole cominciava a scattare e noi ancora traversavamo valli e monti, passando tra gole strettissime, tra boschi vergini dove non penetrava raggio di sole, sopra creste di monti altissimi soprastanti immensi burroni. Il Colonnello, insofferente di qualche tradimento, comanda alt dopo 8 ore di marcia, lega con grosse funi i due ascari con le mani indietro ed

ordina dietrofront quasi di corsa prevedendo da un momento all'altro un possibile ed improvviso attacco. Allora avvenne una confusione indavolata: due battaglioni andarono per una via, un altro andò per altra strada, io restai col Tenente Colonnello, col dott. Luigi De Gaetani ed il dott. Corbi sottotenenti medici. I nostri comandanti avevano tutti carte geografiche che leggevano e riscontravano ogni momento; sa Lei dell'aiuto di quella stupenda carta degna di altri usi. Il 40° arrivò a Baresa alle 6 del giorno 11 - il 42° e 43° giunsero alle 9. Più di metà delle mule con tutti i bagagli rimasero per la strada, parte precipitarono nei burroni, parte morirono. Arrivarono soldati sui muli, che furono subito spediti in soccorso. Io avevo il pollice del piede sinistro in crampi ma in complesso stavo bene; ero stanco, affamato e morto di sonno. In conclusione, percorremmo circa 70 Km avendo solo mangiato una galletta e bevuto una borraccia d'acqua. Che ce ne pare? Per quanto io possa giudicare, alla sua farmacia convengono persone dotate di buon senso comune, ma se per caso si trovasse qualche illuso pregatelo che al mio ritorno si allontani sennò ci accozzeremo. Se c'è qualcuno che parla di amore di Patria, di gloria di esercito e di altre corbellerie, speditemelo qua in Africa, a Baresa, dove il tramonto all'ombra segna 45°. Ho letto nella Tribu-



Panorama di Ghinda. Anno 1913

Bruno Dalmasso, si racconta

(Intervista raccolta da Franco Caparrotti)

Puntualmente, ogni qual volta sono con Bruno e si parla di qualsiasi argomento, ecco trapelare dalla sua memoria, di tutto e di ...più. È come se si mettesse in moto una macchina di ricordi ma di ricordi così lucidi, così vivi che ti sembra di essere lì presente, di sfiorarli o addirittura di toccarli, di viverli.

In uno dei miei articoli, ho definito il nostro Bruno "Memoria storica". Lo è davvero, cosicché ho pensato di raccogliere tutto ciò che Bruno ci racconta, partendo dal suo arrivo in Eritrea ai giorni d'oggi.

Sicuramente sarà una bella cavalcata nel tempo, piena di aneddoti, di fatti e momenti di vita esaltanti e a volte anche tristi.

Carissimo Bruno, raccontati o meglio raccontaci di te. Dal tuo arrivo in Eritrea ad oggi,

Mio padre andò in Eritrea nel 1937 con suo fratello con lo scopo di impiantare una fabbrica di marmette, di mattonelle o in genere di manufatti in cemento per l'edilizia. Papà aveva la stessa fabbrica in Italia e pensò di poterne creare una anche nella Colonia.

Il 10 Ottobre del 1939 unitamente alla mamma ed a mio fratello Luciano, futuro dottore in medicina conosciuto come "Dottor Dalmasso" che si trova attualmente ancora in Eritrea, sbarcammo a Massaua. Venimmo a trovare papà come turisti, però la guerra, la seconda Guerra Mondiale sarebbe da lì a poco scoppiata. Rimanemmo così bloccati.

Nel 1943, arrivarono diverse navi per riportare indietro i nostri connazionali.

Erano la cosiddette "navi bianche" di cui si è molto scritto e parlato nel nostro Mai Tacli?

Sì, erano le "navi bianche". Noi non riuscimmo a prenderle perché lo zio, il fratello di papà era appena deceduto ad Asmara. Nel 1945 si ripresentò l'occasione, ed anche questa volta si decise di restare. Papà, essendo stato iscritto al partito "Fascista", aveva paura di ritorsioni una volta rientrato in Italia.

Iniziai a frequentare le elementari ad Asmara nel 1940. Si studiava e si frequentava molto poco a causa dei continui bombardamenti. Si era quasi sempre in "rifugio".

La mia scuola si trovava nel gruppo rionale Neghelli, diciamo, l'attuale Godaif vicino al passaggio al livello.

Mi ricordo che gli inglesi ci permisero di frequentare le scuole, avendo dato due stanze in un palazzo, vicino alla Feltrinelli a Campo Polo.

L'Eritrea era un paese felice e di conseguenza eravamo tutti felici. Vivendo a Godaif si gravitava intorno alla chiesa di S. Antonio, era la nostra parrocchia vicino al Campo Zuco. Eravamo in tantissimi ragazzi e si giocava a "guardie e ladri", a "palla avvelenata", a "pallone". Ogni rione aveva la sua "banda" e si facevano gare con i ragazzi degli altri rioni. Erano tutti giochi spensierati e si stava benissimo anche se si era sotto l'Amministrazione Inglese.

Beh, caro Bruno, penso proprio che alcuni giochi fossero spensierati, mentre le "battaglie delle bande" come ha scritto in modo chiaro ed esauriente il nostro caro amico Gianni Cinnirella nell'ultimo Mai Tacli erano piuttosto cruenti.

Per qualche livido e qualche cerottino in testa che si rimediava, cosa vuoi che fosse.

Erano più preoccupanti i movimenti politici contro gli italiani.

Ne ha parlato ampiamente e dettagliatamente Eros Chiasserrini sul Mai Tacli.

Sì pertanto non mi soffermo. E; stata una situazione veramente pesante. Noi eravamo piccoli e non ci interessavamo. Si giocava a pallone, si vedevano le corse in bicicletta, le gare di biliardo.

Abbiamo però avuto momenti di paura quando le azioni contro i nostri connazionali (sia alle persone fisiche che alle attività) si accentuarono. Con l'avvento della Federazione tutto si è ristabilizzato ed è tornata la calma.

Dopo la morte di papà andammo a vivere in centro dove io ho finito le scuole. Mio fratello Luciano invece rientrò in Italia per completare gli studi di medicina.

Quindi io iniziai a lavorare con la Compagnia Albergiera "CIAAO" a Massaua. Sono stato loro dipendente 21 anni sino allo scoppio degli eventi bellici.

Bruno, giustamente quando si è giovani, si è spensierati, si pensa al gioco e basta. La guerra però c'era, l'hai vissuta e non penso fosse un divertimento.

È vero, anzi verissimo, quando le sirene iniziavano a suonare, si correva ai rifugi e moltissime volte si arrivava con i "calzoni bagnati..."

Si sentivano gli scoppi, i bombardamenti, le battaglie aeree. Abbiamo vissuto e visto diversi combattimenti aerei. Godaif era vicino all'aeroporto. Quando suonavano le sirene e si sentivano i primi scoppi, i nostri caccia, i nostri "CR 32" si levavano in volo per ingaggiare i combattimenti. Combattimenti che si svolgevano sempre sul triangolo di cielo, Ghezzabanda Gaggiret e Godaif. Ogni tanto vedevi una fumata ed un aereo che veniva giù. O italiano, o inglese. Terminato il combattimento e passata la paura, si correva nel luogo dove era caduto l'aereo per vedere cosa era rimasto o cosa si poteva raccogliere.

Chi erano i nostri piloti? Visintini e chi altro? Visintini come è stato abbattuto?

No, Visintini (medaglia d'oro al Valore Militare ndr) non è stato abbattuto. Era un eroe, il terrore dei cieli. Il suo coraggio era immenso e le sue doti di aviatore eccezionali. Il nemico stesso riconobbe in Visintini un eroe di guerra, leale e meritevole degli onori ricevuti. Gli dissero che un suo carissimo compagno di aviazione di cui non ricordo il nome, non era rientrato da una missione. Senza batter ciglio si alzò in volo alla ricerca del suo amico. Il cielo era nuvoloso, addirittura le nuvole erano bassissime, la visibilità inesistente. Nella Valle di Nefasit, la nebbia era fittissima. Il povero Visintini, si schiantò nel Monte Bizen.

Chi erano gli altri?

Oltre a Visintini c'era Consoli, Morlotto, ero troppo piccolo per ricordare tutti i nomi. Avevo circa sette anni quando mi è capitato un fatto molto triste il cui ricordo è vivido nella mia memoria.

Vidi l'aereo di Consoli colpito venire giù. Ad un tratto nel cielo apparve una sagoma sorretta da una specie ombrello. Allora non conoscevo, non avevo mai visto un paracadute. Consoli, si era lanciato e scendeva, cullato dal vento quando un paio di aerei inglesi girarono intorno al paracadute ed aprirono il fuoco. Lo mitragliarono.

Moltissime furono le imprecazione e le ingiurie degli adulti. Non mi permetterei di ripeterle. Era stata comunque compiuta una "vigliaccata". Scomparsi gli aerei nemici, ci precipitammo sul luogo dove atterrò il paracadute.

C'era Consoli sanguinante e sorretto da alcuni suoi commilitoni. Piangevano tutti.

Consoli aprì gli occhi e quando vide i suoi compagni piangere disse: "Non lacrime ma fiori. Fiori profumati che mi ricordino la mia patria lontana." Poi spirò.

Queste bellissime e toccanti parole "Non lacrime ma fiori" furono poi scritte nella sua lapide. Parole toccanti che anche oggi a 72 suonati, mi viene la pelle d'oca a raccontarle.

(Anche a noi a sentirle ndr)

(1...Continua nel prossimo numero.)



Archico 1885 - Il padiglione degli ufficiali.

na del 20 marzo una corrispondenza di Arena Copico dove dice che a Messina fu fatta una dimostrazione al grido di "Viva la guerra d'Africa, Viva l'onore nazionale" Che vuol dire ciò? Mi scriva qualche cosa di quello che avviene in codesta città, per me è meglio che una simile notizia mi giunga per mezzo di un amico e non per un giornale stupido governativo. Ora dunque sono a Baresa; ho avuto assegnata dal Maggiore, che mi rispetta moltissimo perché io preparo la limonata gassosa, una capanna bellissima come una stanzuccia, migliore, forse, della sua, dove ho messo la mia farmacia, il mio tavolo per scrivere e preparare le cartine, il mio letto d'erbe secche in un angolo e sto solo. Sto bene ma la notte ho paura, ci dico la verità, perché una mia casetta è senza porta, è isolata un poco dall'accampamento, le iene, che non si fanno desiderare, mi fanno svegliare continuamente atterrito. Stanotte, per esempio, tre urla terribili di belva, come muggiti di bue ma più lamentevoli, s'intesero presso la mia tenda, tanto che mi svegliai, presi il fucile che la notte tengo carico con 6 cartucce e mi misi sull'attenti aspettando di vedermi comparire da un momento all'altro qualche belva feroce, poi cercai di dormire, non mi fu possibile, non avevo cuore, m'accesi la pipa e seduto per terra aspettai che facesse giorno. Vede che vita si fa quaggiù? Mi scriva qualche lettera lunga, accetti tanti saluti dal dott. Luigi Gaetani e se scriverà a suo fratello Micio ci manderà anche i suoi saluti. Mi riverisca moltissimo Totò suo cugino, non gli scrivo perché non ho molto tempo, Gaetano Trimarchi, Stefano Di Palmi, gli amici della farmacia. Don Pietro Birilli è ritornato? Un saluto alla sua famiglia e, mi creda, suo per sempre

Giuseppe Cardile
Farmacista, 40° Battaglione
Stato Maggiore Africa-Massaua



SHARAFALLAH



Questo racconto si svolge sulle rive del Mar Rosso, ma non rievoca i bei giorni trascorsi a Massaua quando, forti della nostra giovinezza, non sentivamo il caldissimo soffocante, e quando il sole sulla pelle invece di bruciare, era quasi una carezza.

È questa invece una storia attuale, dolorosa, amara!

È la storia di Sharafallah, un beduino d'Eritrea, e di Amina, la sua bianca cammella.

Il suo nome, "onore di Allah", non è di solito usato come nome di persona, ma viene dato alla *sancta sanctorum* dell'Islàm, la Kàaba.

Suo padre, Ali, lo aveva scelto in omaggio a quel santuario, mèta del sacro pellegrinaggio, al quale egli non aveva e non avrebbe mai potuto partecipare.

Sharafallah non era itinerante, era invece uno di quei beduini sedentari che vivono nelle loro tende, erette lungo la riva del mare sulla costa che, in Eritrea, si estende dalla Dancalia ai confini del Sudàn.

Egli, come i suoi contribuli, che avevano rinunciato agli spostamenti periodici, esercitava sia la pesca che l'allevamento del bestiame. E, come tutti i beduini, aveva mantenuta intatta la purezza della lingua araba, l'indole poetica (ogni arabo vero è anche un po' poeta) e i millenari usi e costumi della sua gente, provenienti dalle dirimpettaie coste d'Arabia.

Sharafallah viveva in una piccola tenda, fatta di pelli di cammello e di capra, che per questo gli Arabi chiamano *bayt ash-sha'ar*, "la casa di pelo".

Una tenda come quella era stata di suo padre, ed una di suo nonno, piantate in quello stesso luogo, poco distante dal mare, immota distesa dal colore di madreperla nella lunga estate, vivido azzurro in alcune ore del giorno, scuro e minaccioso nella breve stagione piovosa.

(1) La parola italiana "beduino" deriva dal vocabolo arabo "badu" cioè beduini, collettivo, derivante a sua volta dal verbo "badà", "ap-parire". Vedasi, in proposito, la mia introduzione al romanzo "La Tenda", Ed. Pironti, Napoli 2002.

In quel mare aveva imparato a muoversi e a nuotare, forse e prim'ancora di tenersi ritto in piedi.

Quell'acqua, perenne

fonte di frescura, era stata, dall'infanzia alla giovinezza, luogo di giochi interminabili con i suoi fratelli, nati uno dopo l'altro. Tanti!...

Dal mare suo padre traeva parte della loro sussistenza. Altro proveniva da un campicello che sorgeva poco distante. Accanto alla tenda razzolavano galli e galline.

Ma la loro vera ricchezza era costituita da due cammelli, un maschio e una femmina, e da qualche capra.

Ali li portava a pascolare all'alba, lontano dal mare, ove si estendevano boschetti di piante spinose ed erbe profumate. Tornava al far della sera, si prostrava nella preghiera del *maghreb* (il tramonto), consumava la sua parca cena ed attendeva che la notte calasse, illuminata dalla luna e dalle fulgide stelle del bel cielo africano.

Spesso ne cantava le lodi, in una cantilena dolce, retaggio dei suoi avi.

*"Stella della notte
che stai lassù affacciata,
da te, compagna di notturni conversari
inebriante profumo s'effonde,
ché il profumo t'ha coperto
del suo manto.*

*La splendida purezza
delle speranze nostre
ha coperto il cielo di notturna veste e tu,
palpitante, smarrita,
al mio cuore somigli,
palpitante, smarrito, ebbro d'amore.*

*A te, qual folli amanti, guardano i cieli
e le lune nuove a te innalzano inni
simili al canto dei cammellieri.*

*Siano noi due compagni di veglia
e tal restiamo a lungo, la vita intera".*

Ma un giorno Ali al tramonto non fece ritorno. Lo portarono, privo di vita, il giorno seguente. Sharafallah non conobbe mai il motivo della sua morte. Una disgrazia? Una faida tribale?

Dalla *bayt ash-sha'ar* i fratelli furono condotti via, uno dopo l'altro, destinati a qualche famiglia di stretti consanguinei o di contribuli. La madre, da sola, non avrebbe potuto allevarli.

Ella però non si mosse e Sharafallah, il maggiore dei figli, restò con lei. Facilmente provvide ai bisogni di ambedue. Conosce-

Nell'Antologia "Acqua di fonte fra le rocce" N. 2, è stato pubblicato il racconto "Sharafallah" di Rita Di Meglio. Nella redazione del brano sono stati inavvertitamente omessi alcuni pezzi, che privano il racconto della sua completezza e quindi della sua giusta comprensione.

Scusandoci dell'infortunio occorso, prima di tutto nei confronti della prof. Rita Di Meglio e poi dei lettori della citata Antologia, cerchiamo di "riparare" il danno pubblicando il racconto a favore di coloro che sono e saranno in possesso dell'Antologia e a beneficio dei lettori del Mai Tacli.

va la pesca e gli animali e quel che ne traeva era più che sufficiente.

Gli anni passarono. I due cammelli, ormai vecchi, furono venduti a poco prezzo. Con questo Sharafallah comprò una cammellina bianca che chiamò Amina, "la sincera", "la fedele". Sarebbe cresciuta con lui.

La madre, vecchia di corpo, se non di anni, s'era tagliata uno spazio nel fondo della tenda ove, da quando era rimasta sola, si rintanava cupa e silenziosa.

Sharafallah s'era fatto uomo. Era ormai tempo che prendesse moglie.

Vennero le donne coperte dagli ampi abiti colorati e dai lunghi mantelli, questi e quelli ricamati con minuscole conchiglie e perline luccicanti, il volto coperto dalla tipica "maschera" beduina, anch'essa ornata di ricami finissimi.

Sedute attorno al fornello, sui cui bolliva il caffè profumato, bevendolo a sorsi lenti, si consultarono con la madre. Fu scelta la sposa, sconosciuta a Sharafallah, ma appartenente alla stessa tribù, com'era ovvio.

Il matrimonio avvenne a suo spese, secondo la legge islamica, qualche giorno dopo, in una larga tenda piantata nelle vicinanze.

Battere ritmico di tamburi, canti, corse sui cammelli, profumo di spezie, di incenso e di carne arrostita.

Il tutto durò una sola notte. Sharafallah non aveva denaro sufficiente per festeggiamenti più lunghi.

La sposa, velatissima, fu condotta nella *bayt ash-sha'ar*. Lo sposo, trepidante, le scoprì il volto. Una bambina! Gli immensi occhi, color del miele greggio, illuminavano i tratti d'un volto stupendo. I capelli chiari, quasi biondi, erano raccolti in lunghe trecce. Si chiamava Aisha, come la giovane moglie del Profeta.

Non vi fu *lailat ad-dukhla*², "la notte dell'entrata". Sharafallah non la toccò. Ne rispettò il corpo fragile e sottile. Lo "coltivò" invece, nel tempo che seguì, come si coltiva una pianta di rose rare.

La rosa infine sbocciò. Egli la colse e ne aspirò il profumo inebriante!

L'amò. Per lei recitava questi versi:

*Amor mio! Mio biondo amore!
Tu sei tutto quel che in me
tengo riposto.*

*Sei tu il mondo dal profumo inebriante,
la tua visione è gioia,
ed anche le stelle, nella sfera celeste,
ti amano, e così pure il sole.
I desideri m'han portato gioia,
e gioia m'ha dato la poesia.*

*Orsù, canta anche tu con me, almeno un
poco...*

*E andiamo insieme in notturni conversari!
L'universo in dormiveglia è immerso...
...Il mattino già compare!*

Sulla pianta di rose spuntarono tanti germogli. I suoi figli!

L'allegria e le risa dei bimbi conquistarono anche la vecchia madre e la trassero fuori dal buio del suo isolamento.

Una serena felicità regnava in quella piccola fetta di mondo, estranea al resto dell'universo.

Finché un giorno un rumore cupo, insolito, proveniente da lontano, colpì l'udito della famigliola attonita.

Uscirono tutti ad osservare.

Videro in lontananza un grosso "mostro di ferro" che avanzava sconvolgendo il terreno, sradicando alberi e piante.

Apparve poi un'alta automobile nera che velocemente si avvicinò al gruppetto in attesa. Ne uscirono due uomini. Uno, rossiccio di volto e di capelli, portava un cappello bianco dalle falde larghe; l'altro, scuro di pelle, lo seguiva con fare ossequioso.

Aisha si nascose il volto e rientrò. I bambini, stupiti, restarono a guardare quei due. Sharafallah si fece loro incontro per salutarli e invitarli a bere il tè, secondo l'usanza beduina.

Il "rosso" rimase dov'era e cominciò a parlare con aria pomposa in una lingua strana, gesticolando ed indicando con la mano lo spazio circostante.

L'uomo scuro traduceva. Disse che era stato deciso di trasformare quel luogo in una zona diversa, nuova, moderna... parole e parole! Ma soprattutto due le ripeté più volte: "civiltà" e "progresso".

La tenda doveva sparire, la famiglia sarebbe stata trasferita in città, in una stanza situata in un grande palazzo ove si trovavano già molti dei suoi contribuli.

Sharafallah conosceva quei luoghi. Quei palazzi e quelle stanze erano per lui prigioni di cemento ove si ammassavano gli esseri umani, simili a polli in gabbie senza luce e senz'aria.

Era disperato! Cercò di far capire ai due uomini che quel posto era suo, come lo era stato di suo padre e di suo nonno. La tenda era la sua casa; non si poteva rimuovere!

Ma a che pro spiegare, cercare di convincere!.. Il destino era segnato, stabilito da uno straniero. L'uomo rosso, con la solita aria pomposa ed arrogante, risalì in macchina. Il bruno, prima di seguirlo, "ordinò" a Sharafallah di preparare se stesso ed i suoi alla partenza. Altri sarebbero venuti a prelevarli.

Sharafallah capì che non v'era scampo.

Ad Aisha ed alla madre disse che "civiltà" e "progresso" avevano deciso di chiuderli nelle gabbie di cemento. Le due donne non compresero "chi" fossero "civiltà" e "progresso", ma fu loro chiaro che dovevano andar via.

Non passò molto tempo che uomini dalla pelle scura si presentarono e prelevarono le pecore ed i polli. Si apprestavano a prendere la cammella, ma Sharafallah le fece scudo. Sarebbe rimasta con lui.

"Come?" chiesero.

"Si vedrà", rispose.

E fu la volta della famiglia. Madre, moglie e bambini furono caricati su una vettura scoperta, come bestiame o fasci di erba secca. Ad Aisha Sharafallah disse che li avrebbe seguiti qualche giorno più tardi, e stette a guardarli sparire inghiottiti dal loro destino.

Rimasto solo, si accoccolò dinanzi alla tenda, guardando il mare. Era come se, rimanendo lì, volesse allontanare da se stesso e dalla sua dimora il fato doloroso. Ma le sue braccia erano troppo deboli e le sue mani troppo piccole per poter lottare contro quelle cose enormi chiamate "civiltà" e "progresso".

Decise allora di andare lontano, di cercare altrove, in modo diverso, la libertà che gli veniva tolta.

No!... Non si sarebbe fatto chiudere in una gabbia di cemento... Non avrebbe perduto il suo mare, i suoi spazi, le sue stelle, la sua luna... E Amina sarebbe andata con lui. Non l'avrebbero uccisa per affondare i loro denti avidi nella sua tenera carne! E poi, anche se non l'avessero uccisa, non l'avrebbero certo amata come l'amava lui. Avrebbe sofferto, doveva dunque seguire il suo stesso destino!

E le sue donne?... E i suoi figli?... Sarebbero rimasti soli?... No!... La grande famiglia beduina, ormai forzosamente "civilizzata", le avrebbe accolte e ne avrebbe avuto cura. Aisha e la madre si sarebbero rassegnate. I figli sarebbero cresciuti in un ambiente diverso da quello della tenda, che avrebbero dimenticato.

Egli, in questo senso, non poteva dare loro nulla. Sarebbe stato solo un ostacolo!

Lui a quel mondo non avrebbe mai potuto appartenere! Anche se il distacco gli causava un dolore lacerante, l'anelito alla libertà era più forte del dolore!

Passò un giorno... forse due o tre... Amina, la fedele cammella, cercava alberi, erba ed acqua. Ma lì attorno non trovava più che terra e sassi.

Sharafallah decise di partire. Staccò da un chiodo, fissato alto nella tenda, un sacchetto di pelle contenente il Libro Sacro, se lo nascose in petto e montò in groppa alla cammella.

Addio mondo felice!

Giorni e giorni di viaggio. Fatica, fame e sete...

"Forza Amina! Vai, coraggio! La libertà, vedrai, la troveremo!"

Giunse ad un paese. A chi lo accolse narrò:

"Tenda...mare...civiltà...progresso..."

E chiese:

"Libertà...libertà"

"Non qui, va avanti", gli risposero.

Altri paesi. Altre città. E sempre la sua storia.

Giunse infine dove gli avevano indicato. Incontrò uomini dal volto severo e dallo sguardo scintillante. Raccontò la sua storia ed implorò:

"Libertà...libertà..."

Compresero e gli dissero:

"L'avrai ed è questo il tuo viatico".

E gli dettero un involucre pesante.

Un mattino, alle prime luci dell'alba, un enorme fragore scosse la piazza antistante la moschea.

A terra giacevano informi, contorte e legate insieme, membra d'uomo e di cammello.

Più in là, sospinta dal vento, svolazzava la pagina di un Corano macchiata di sangue.

Alla sera, dagli schermi televisivi, uno speaker, con tono compunto e di chiaro biasimo, annunciò, tra le notizie del giorno:

"Stamane, dinanzi alla moschea, s'è fatto esplodere un uomo legato ad un cammello"

"Un folle terrorista islamico"...

"Non vi sono state altre vittime".

Lo speaker non poteva sapere che "il terrorista islamico" era Sharafallah il beduino che, insieme alla sua Amina, aveva cercato e trovato la libertà, quella vera, la libertà dello spirito, suprema ed assoluta³.

Rita Di Meglio

(3) - **La religione islamica condanna il suicidio.** Pertanto il significato del mio racconto è la disapprovazione dello sradicamento forzato di determinate condizioni sociali e culturali, che può portare a conseguenze gravissime.

N.B. Sharafallah e la sua storia sono frutto della mia fantasia. Luoghi e circostanze sono invece reali.

Massaua, 13.3.2004

(1) questa espressione viene pudicamente spiegata come l'entrata dello sposo nella parte della tenda riservata alla donna, o nella camera da letto di una casa normale, nella notte di nozze. Più chiaramente si tratta della "notte della deflorazione"

“La goccia che fa il mare”

Resoconto di Padre Protasio sul procedere dei lavori

Carissimi, come promesso, ecco a voi con gli aggiornamenti sui lavori di costruzione della nuova scuola. Questo aggiornamento è la continuazione di quello inviato il 26 Marzo scorso e quelli precedenti ad essa. Poiché il piacere di aver aderito alla campagna “la goccia che fa il mare”, sta nella constatazione che le “gocce” che uno ha donato sono andate veramente a formare il “mare” nel quale desideriamo specchiarci (leggi realizzazione della nuova scuola), le relazioni che periodicamente invio hanno proprio questo compito; e non saprei come altro fare per dire grazie ai nostri amici se non con questa dimostrazione visiva del progresso dei lavori. Perciò, ciò che faccio lo sento come un dovere e spero sia un piacere anche per voi che mi leggete.

La presente relazione l'ho intitolata “un grande cuore in costruzione”, perché l'attenzione delle maestranze, è particolarmente rivolta alla realizzazione del Salone multiuso. La Regione Lombardia che ci ha accordato un finanziamento per un totale di • 83.000, ci ha anche messo delle scadenze per la relazione sui lavori: ad Aprile i primi documenti redatti sui moduli della stessa Regione; e il rendiconto finale, invece, ad Ottobre prossimo. Prima di procedere con i lavori, è stato necessario apportare alcune modifiche nel disegno e questo ha causato dei ritardi; ora si sta procedendo molto spedatamente.

La pianta del salone multiuso ha la forma di un grande cuore. Un cuore in pietra che vuole simboleggiare i tanti cuori di carne che battono per noi e ci colmano del loro affetto. Il salone multiuso, o “auditorium” come ad alcuni piace chiamarlo, sarà il luogo delle grandi assise scolastiche; e dove si darà la stura ai propri sentimenti nelle grandi occasioni di festa; nonché la grande centrale dove si studieranno e saranno varati i prossimi programmi di sviluppo; nonché “IL LUOGO DOVE ACCOGLIEREMO VOI NOSTRI AMICI” quando verrete a trovarci. Che cos'è un corpo senza

il cuore? E' un essere morto! Cosa serve una mente che pensa, se poi non è il cuore che prende le decisioni? E' un automa! E' il

per l'inizio dei lavori di costruzione, come saprete, erano quelle tombe che si trovano dentro il terreno destinato alla nuova scuo-



Prospettive varie. C'è una bella differenza di immagine tra quando si fece la posa della prima pietra e si dovevano costruire i plinti ad una profondità di tre metri perché il terreno era troppo molle, ed ora che davanti ai tuoi occhi ti si para tutta quella mole di muri e pilastri che sembra un bosco di eucalipti. Una crescita molto precoce davvero!

cuore la ragione ultima delle nostre azioni, spesso forse compiute al limite della pazzia, “perché al cuore non si comanda!”. “Se non amassi - recita la massima di San Paolo - sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna”. E San'Agostino, stando per fare dei discorsi molto difficili sulla via della santità, dice: “Dammi uno che ama, e potrà capire quello che sto per dire”. Concludo con l'affermazione di San Giovanni evangelista: “Dio è amore!”. E mi fermo qui, sperando di aver detto abbastanza per non essere frainteso.

Ora, prima di fare una presentazione del contenuto delle foto che vi sto inviando (delle quali pubblichiamo queste due), desidero aggiungere due notizie che mi sembrano importanti, la prima in senso negativo e la seconda, invece, positiva al massimo. a) Il vero problema al via

la. Dopo appelli a non finire fatti in tutte le tonalità, finalmente si trovò un comitato promesso “Fin quando non saranno tolte le tombe, costruite solo nell'area libera del terreno”. Ora, nonostante che una Commissione governativa venuta da Asmara e il grande mufti abbiano dato il nulla-osta; nonostante le promesse ora di un'Autorità ed ora dell'altra; nonostante la nostra collaborazione nella preparazione del nuovo cimitero dove sono destinate le ossa di quei morti sepolti nel nostro terreno, le tombe sono ancora lì e non sappiamo fino a quando. E' una bella favola quella che vi racconto; ma la nostra fortuna è che almeno possiamo costruire nelle zone libere del terreno.

b) Due sono gli iter burocratici da seguire per rendere funzionante il progetto della nuova scuola: 1) l'approvazione del progetto esecutivo da parte del

Ministero delle Costruzioni; che ce l'abbiamo già, tanto che stiamo costruendo. 2) e l'autorizzazione da parte del Ministero dell'Istruzione per poter elevare l'esistente Scuola Media al grado delle Superiori che culmineranno nella Scuola Professionale alberghiera. Dopo mesi di attesa che si muovesse

qualcosa dai vari uffici intermedi, sono dovuto ricorrere allo stesso Ministro dell'Istruzione, Sig. Osman Salih: l'anticamera per arrivare a lui è durata solo dieci minuti. Il Ministro, che aveva già in mano il malloppo con il nostro progetto e la lettera indirizzata a lui, mi ha accolto con estrema affabilità, ma prima di rispondermi ha voluto le g g e e punto per punto la mia esposizione; e poi ha sentenziato: “Il vostro progetto io lo appoggio; e vorrei che la

Scuola Superiore fosse indirizzata non solo alla Scuola Alberghiera, ma anche a diversi altri campi di preparazione professionale, quali la falegnameria, la meccanica, il commercio, l'informatica, ecc. In più, la scuola dev'essere aperta a tutte le etnie”. Centodieci e lode, quindi! L'appuntamento per una risposta scritta, è stato fissato per il 22 giugno prossimo. In quanto alle richieste del sig. Ministro di ampliare il nostro campo di formazione professionale, mi sento grandemente lusingato; è un discorso da riprendere in un'altra occasione, valutando le nostre capacità di rispondere adeguatamente.

Ed eccomi con la descrizione dello stato dei lavori.

1 - **Armatura soletta.** E' il proseguimento della costruzione della soletta che fa parte della Prima Fase del Progetto che comprende:

- 4 aule e 2 laboratori
- gli uffici di direzione
- i bagni dell'intero complesso scolastico (non ancora iniziati)
- la cabina elettrica (non ancora iniziata).

2 - **Gettata soletta.** La gettata è stata fatta mentre mi trovavo in Italia, ma fortunatamente qualcuno mi ha conservato le foto dell'avvenimento e così posso accluderle.

3 - **Armatura cordolo piano tetto.** Ormai si è arrivati alla massima altezza di questo primo lotto della Prima Fase; da qui in poi si dovrà pensare al tetto.

4 - **Armatura ingresso principale.** Comprende la scalinata di accesso agli ambienti del piano superiore e sarà sovrastata da una bella torretta.

5 - **Campo pallacanestro.** E' stato spianato, compattato e pronta la massicciata per la costruzione del pavimento. Intanto che si aspetta di farne uso per le attività sportive dei nostri ragazzi, il piano servirà per la preparazione dei blocchetti per la costruzione della scuola.

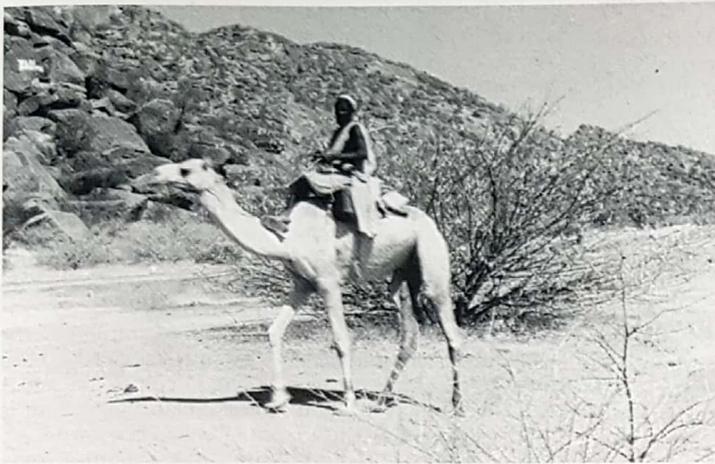
6 - **Intenti al lavoro come alla preghiera.** Buona parte degli operai del cantiere, o sono giovani che usano della mezza giornata del periodo scolastico per lavorare; o sono ragazzi del servizio militare che approfittano della breve licenza che gli viene concessa; oppure sono ragazzi che dedicano al lavoro il periodo delle vacanze estive: tutti per dedicare al meglio il loro tempo e guadagnare qualcosa per aiutare la propria famiglia. Giovani bisognosi di lavorare e lo fanno con tanto impegno e attenzione; e si vede!

7 - **Salone multiuso.** Le foto che allego, sono quelle dello scavo delle fondamenta e la costruzione dei muri da poco iniziati. Per far vedere la forma della pianta, che è appunto a forma di cuore, alcune foto sono state prese dall'alto.

Chiudendo questa presentazione, desidero ripetere il mio sentitissimo grazie a quanti, con uno zelo che ha dell'inverosimile, stanno portando lavorando per ottenerci contributi in denaro e materiale da costruzione e, quanti, non senza tanti sacrifici, ci inviano la loro goccia. Affido il vostro bene al Signore, perché è solo lui che può ripagarvi degnamente.

Padre Protasio Delfini

Album



Il cammelliere. Una bella foto di un beduino a corredo del racconto della prof. Rita Di Meglio "Sharafallah". Sembra proprio lui, col suo cammello bianco.....



Associazione Cattolica, Parocchia di Ghezzabanda - Aprile 1949 - Da sinistra in piedi: Villani, Di Bella, Di Franco, Baraldi, Padre Fulgenzio, ?, ?, Mascioli, Modonesi; in ginocchio: ?, ?, ?, il sagrestano Michele, Saputo e Trinci.



Sul numero scorso si è parlato dell'Arbitro Capriata, uno dei fischietti eccellenti d'Eritrea. Qui lo vediamo, il primo da sinistra con accanto il prof. Mollica, anch'esso arbitro. Degli altri ricordo il primo a destra, Bruno Biondi, zio della Wania Masini e esponente della F.I.G.C. in Eritrea e dopo anche in Italia.



Asmara 1939 - Tennis Club di Bet Gherghis. Due immagini per ricordare.



Villa Cyprea (Melotti) - Com'era..... com'è!

Le isole Dahlak:

il pensiero dominante di Vincenzo Meleca.

Questo simpatico signore, che non conosco personalmente, recatosi in Eritrea nel 1991 - non so per quale preciso motivo - se ne innamorò, e da allora ci torna quasi tutti gli anni; con gli amici, da solo, con la sua donna, con Giammarco Russo!!!!!! E "soggiorna" alle Dahlak. Qualche tempo fa scrisse un libro "Ritorno a Dahlak Kebir", me lo fece avere dicendomi: "L'Eritrea mi è entrata nel cuore" - "Lo credo" - dissi io dentro di me - e scris-



si al riguardo due parole sul nostro giornale (Mai Tacli n° 5 settembre/ottobre 2004 pag.5). Mi ha inviato un altro suo libro Vincenzo Meleca: **UNA FINE, UN INIZIO.** E' un bel romanzo, si apre con una bella prefazione di Erminia dell'Oro, si legge scor-

volmente... è ambientato alle Dahlak!! Mi limiterò ad invitarvi a seguire la storia del protagonista che sceglie quei luoghi per andarci a finire i suoi giorni. I veri protagonisti, però - dico io - sono

il cielo e il mare d'Eritrea. Leggetelo!
Wania Masini

Vincenzo Meleca
Via Pastrengo 3
21011 Casorate Sempione (VA)
Tel e fax 0331-296769

Un amico

Sono rassegnato come un verme appeso all'amo. E mi viene da pensare ad un amico, purtroppo scomparso, che frequenta abbastanza assiduamente i miei pensieri.

Ci incontravamo un paio di volte alla settimana e trascorrevamo un po' di tempo tra silenzi e parole passeggiando nei giardinietti tra giovani mamme e chiassosi bambini.

Era un uomo di buone letture e amante della lingua italiana e dei suoi ostici congiuntivi. Non sopportava le approssimazioni di certi mezzibusti e giornalisti televisivi e la mediocrità della classe politica italiana e non soffriva di nostalgia per l'Eritrea: gli mancavano soltanto gli amici di allora.

Era un uomo tenero e fragile perchè era un po-

eta. E tentava di nascondere questa sua "debolezza" dietro una corazzata di ironia, talora pungente, di battute fulminanti e di raggellanti freddure.

Amava la radio, i vecchi film in bianco e nero e le canzoni degli anni settanta e i grandi umoristi del passato, quelli che suscitano risate sommesse ed intelligenti. Rifiutava di fare parte del gregge, rifuggiva la volgarità e la maleducazione.

Era orgoglioso e felice del suo grande amore che custodiva come un tesoro, l'amore che lo ha accompagnato fino all'ultimo giorno.

C a r o a m i c o , continua pure a frequentare i miei pensieri come se fossero casa tua: mi tieni compagnia, buona compagnia.

Ciao, Roby.

Angelo.

Tristezza

Al ritorno da Riccione avevo confidato a Lulù Masini tutta la mia delusione per il 32° raduno, dicendole che l'avevo trovata triste, privo della abituale brillantezza, mortificando così il suo grande entusiasmo per la buona riuscita. Ma poi ho riflettuto ed ho capito che la mia delusione non nasceva dal contenuto della manifestazione bensì dalla tristezza che era dentro di me perchè per la prima volta vi partecipavo senza mia moglie. Ed anche senza mio fratello. Due defezioni involontarie causate dal loro cattivo stato di salute.

Con mia moglie ho fatto tutto quanto può dare sapore alla vita, soprattutto i viaggi. Ma purtroppo il nostro mondo, quello che circonda ciascuno di noi, è soggetto a modifiche da noi non volute e nulla possiamo fare per evitarle. Più si va avanti nell'età, maggiori sono i rischi per le nostre belle abitudini. Tutto ciò che si è abituati a fare regolarmente (gli incontri con gli amici, le vacanze, i viaggi) subisce interruzioni e dentro di noi nasce la delusione, che si trasforma in tristezza. La tristezza di sapere che qualcosa sta cambiando e che non soltanto la nostra salute, ma anche le nostre forze non sono più le stesse e, a poco a poco, ci si trova di fronte al momento di abdicare alla nostra desiderata immunità.

Mi dispiace quindi di aver guardato al raduno con gli occhi della mia tristezza, sbagliando.

Scusami, Lulù.

Sergio Bono

Ricordi di gioventù'

All'età di 13 anni avevo in mente, come tutti i miei coetanei, un po' lo studio e molto il divertimento.

Mi rammento di un gioco molto in voga all'Asmara fra noi ragazzi, cioè quello dei "proiettili" di carta ben pressata lanciati con degli elastici fissati fra il pollice e l'indice a mo' di fionda.

Io ne ero diventato un campione e riuscivo a colpire bersagli d'ogni tipo.

Un giorno stavo andando in bicicletta col mio compagno di scuola Walter Lusenti lungo la disce-

sa che dal Bar Torino conduceva verso il Monopoli dei Tabacchi; lui pedalava ed io ero sulla canna con il compito, precario, di tenere il manubrio. Oltretutto avevo fra le dita un elastico ed un "proiettile" pronto ad essere lanciato se avessi avvistato un bersaglio soddisfacente. Bersaglio che si presentò a metà discesa nella forma del fondoschiena di un operaio indigeno che, chino, stava impastando della calce. Feci subito partire il colpo che centrò in pieno un gluteo, ma... fu un disastro! Nell'attimo che l'indigeno sentì il dolore lasciò andare la pala che aveva in mano; nel contempo la nostra bicicletta era arrivata alla sua altezza e destino volle che il manico della pala si in-

filasse fra i raggi della ruota anteriore, facendoci fare un violento capitolombolo in avanti.

Fortunatamente per me, fu il mio amico ad atterrare per primo cosicché io gli arrivai addosso con un morbido impatto. Morbido perché Walter, da buon mantovano, apprezzava molto l'ottima cucina di sua mamma e se ne cibava in abbondanza.

Alla fine l'indigeno, che non aveva capito cosa l'avesse colpito, si scusò, mortificato nel vedere le nostre escoriazioni e, soprattutto, i danni provocati alla bicicletta.

Dopo di allora, non sono più caduto nella tentazione di colpire certi bersagli.

Sergio Bono

Nel Paradiso degli Asmarini

Maria Bertinatti ved. Capellino



Il 18 maggio 2006, serenamente e con grande dignità, è mancata all'affetto dei suoi cari Maria Bertinatti vedova Capellino, nata a Torino il 6 settembre 1909, per raggiungere il marito Luigi nel Paradiso degli Asmarini.

Madre, nonna e bisnonna esemplare e tenace. Una vita dedicata ai valori più vivi. Amava molto ricordare, con grande nostalgia, gli anni trascorsi in Asmara, dove ha risieduto con la famiglia dal 1940 fino al 1975, anno del suo rimpatrio definitivo per ristabilirsi nella sua Torino.

Ne danno il triste annuncio i figli Enzo e Luciano, i nipoti, i pronipoti ed i congiunti tutti.

Carolina (Carla) Arena ved. Sulbati

Erano trascorsi sei anni dall'ultima volta che ho visto mia sorella Carla: l'11 giugno scorso l'ho finalmente potuta riabbracciare. Era venuta a Roma per trascorrere un periodo con me, sorella più piccola.

Sei giorni dopo, il 17 giugno è deceduta nel sonno. Non soffriva di nulla. Era nata ad Asmara il 4 novembre del 1923. Casalinga, pensionata, profuga d'Eritrea con rientro definitivo in Italia nel 1972 a causa degli eventi bellici.

Era una donna sana, buona e semplice, amata da tutti. Aveva un carattere forte, buono e magnanimo.

Lascia nella desolazione due sorelle, i figli Giovanna (che risiede in America), Rosanna, Teresa, Tonino e i nipoti Marietto e Filiberto.

Anni fa fece per molto tempo volontariato all'Ospedale di Abano Terme dove svolgeva un lavoro di responsabilità. L'amavano tutti, soprattutto i medici e i professori.

Se n'è andata in silenzio, dimostrando anche nella morte, il suo meraviglioso carattere.

Adesso riposa in pace ad Abano Terme vicino al suo fedelissimo consorte, Mario Sulbati.

Una prece per le loro anime sante.

Maria Canino ved. Falco



È venuta a mancare all'affetto dei suoi cari, lasciando un vuoto incolmabile Maria Canino ved. Falco, nata a d Asmara il 20 agosto 1923.

Donna di grande religiosità, di generosità e moralità.

Sposa, mamma e nonna esemplare. Ne danno il triste annuncio i fratelli e le sorelle con la speranza che in Paradiso possa incontrare tutti coloro che in precedenza ci hanno lasciato.

Ringrazio il Mai Tacli che anche nei momenti tristi, come questo, ci fa sentire tutti uniti nello spirito asmarino.